

MAI TAÇLI

Il passato è un immenso tesoro di novità.

(Remy de Gourmon)

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Firenze - Via Francesco Baracca, 209 - Telefono (055) 432.434 - Direttore Responsabile: Marcello Melani - A ricordo del collaboratore stretto: Dino De Meo, -In redazione: Rodolfo Tani - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C Postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani - Via F. Baracca, 209 - Firenze - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Reg. Tribunale di Firenze N. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Tipografia Lorenzini - Borgo a Buggiano (PT).

amici miei

Avevo iniziato il precedente con l'esprimere il desiderio di rivedersi fra amici intimi, fra quelli cioè «fondatori» del Mai Tacli. L'occasione ce l'ha data il matrimonio di Licia, figlia del nostro amico scomparso Dino De Meo, ed uno dei maggiori promotori di tutta questa fantastica e meravigliosa avventura del Mai Tacli.

Non eravamo tutti perché, molto spesso, ci facciamo condizionare dagli impegni o di lavoro o familiari, rinunciando alla stupenda esperienza di un ritorno ai tempi spensierati della gioventù, al risentire il dolce suono della voce di un amico di scuola o di giochi, a quella strana sensazione di piacere nel rivederlo.

«Certo», diceva Domenico al matrimonio di Licia, «è bello ogni tanto ritrovarsi tra amici, tra quelli veri con i quali non c'è da misurare le parole o evitare certi atteggiamenti».

Umberto Volta ha proposto un incontro a breve termine anche per ricordare il carissimo Dino.

Luigi Ramponi è uno degli amici «fondatori» di Mai Tacli ed è un asmarino che si è davvero fatto onore. Ecco perché: egli ha intrapreso, al ritorno dall'Eritrea, la carriera militare ed è arrivato ai massimi vertici della carriera fino a Vice Capo di Stato Maggiore.

È stato nominato alcuni giorni fa nientemeno che Comandante Generale della Guardia di finanza.

Porgo all'amico «Gigi», anche a nome di tutti gli asmarini, le mie più sentite congratulazioni con una considerazione di carattere personale: non ho mai conosciuto nessun Comandante della Guardia di Finanza, ma in questo particolare caso posso dire che questa ambita carica è stata assegnata sì ad un uomo capace, ma soprattutto intelligente.

L'operazione orologio del campanile della Cattedrale di Asmara è in fase di realizzazione. Alcuni problemi burocratici e fiscali hanno ritardato una più veloce concretizzazione del progetto.

Speriamo che nel prossimo numero tutto sia stato superato e che l'orologio riprenda a battere le ore a Asmara.

So di essere in netto, nettissimo ritardo con la pubblicazione del giornale. La cosa, d'altra parte, è diventata cronica per cui c'è chi non ci fa più caso, c'è chi dà la colpa alla posta (in questo caso assolutamente innocente), ed infine chi non lo sa spiegare. Basti dire che questo pezzo lo sto scrivendo il 7 gennaio per far

(segue a pag. 8)

Asmarini che si fanno onore

LUIGI RAMPONI nominato Comandante Generale della Guardia di Finanza



Come è ormai noto l'asmarino Luigi Ramponi è stato nominato nientemeno che Comandante Generale della Guardia di Finanza. È uno dei fondatori del Mai Tacli, primo nucleo di amici asmarini che si ritrovarono a Firenze nel 1966 per merito del mai dimenticato Dino De Meo. Pubblichiamo nuovamente questa foto e i nomi dei componenti: da sinistra in piedi: Marcello Melani, Nello Frosini, la Signora Causarano, Domenico Causarano, Umberto Volta, Pippo Belluso, Mirella De Meo, Salvatore Carta, accosciati: Scipione La Sorte, Piero Benvenuti, Luigi Ramponi e Dino De Meo.



Al tavolo degli «Asmarini» in occasione del matrimonio di Licia De Meo. Da sinistra: Domenico Causarano, Umberta Melani, Mirella De Meo, Nello Frosini, Maria Teresa Belluso, Marcello Melani, Noris De Meo, Maria Grazia Frosini e Pippo Belluso.



Gli sposi insieme a Nello Frosini, Maria Teresa Belluso, Licia e Tommaso, Pippo Belluso e Marcello Melani.

CARAVANSERRAGLIO

(in leasing)

«Fattoide» è un recentissimo neologismo come al solito importato dagli USA. Significa, praticamente, «similfatto». Mi piace perché finalmente posso definire con una sola parola la maggior parte di ciò che i mezzi di comunicazione italiani ci propinano: fatti raccontati in maniera artefatta. Cioè, non più fatti ma opinioni di chi li racconta. Nella loro smodata presunzione i giornalisti ritengono di doverci spiegare loro come «capire» i fatti.

L'inaugurazione della Scala (cinque ore di spettacolo!) mi ha dato l'opportunità di osservare l'ostentazione da nuovi ricchi fatta dai personaggi che affollavano l'atrio. Ridicoli e pensosi al tempo stesso nella loro voglia di farsi notare, di apparire.

Molto più seri gli asmarini. Alle serate di gala si presentavano, in linea di massima, esibendo una sobria eleganza.

Eccetto una signora che si ostinava ad indossare sempre abiti rutilanti, trucchi pesantissimi in netto contrasto con lo smorto consorte.

Sto ancora riflettendo, senza grandi risultati, per tentare di capire l'esibizione di ALCE sul numero 3 del Mai Tacli. Ben cinque fotografie in pose diverse raffigurano il nostro. Eppure non credo che sia in corso una campagna elettorale per il posto di direttore del Mai Tacli. Cosa significa allora questo boom fotografico? Ad Alce la risposta.

Roby continua ad accanirsi contro gli italiani che giudica «vandali linguistici». La sua battaglia meriterebbe miglior fortuna anche se ritengo che resterà la classica lotta contro i mulini a vento.

Che può fare, infatti, il nostro eroe dalle piccole pagine del Mai Tacli contro i vandali che gli replicano implacabili da videoschermi e da importantissime testate?

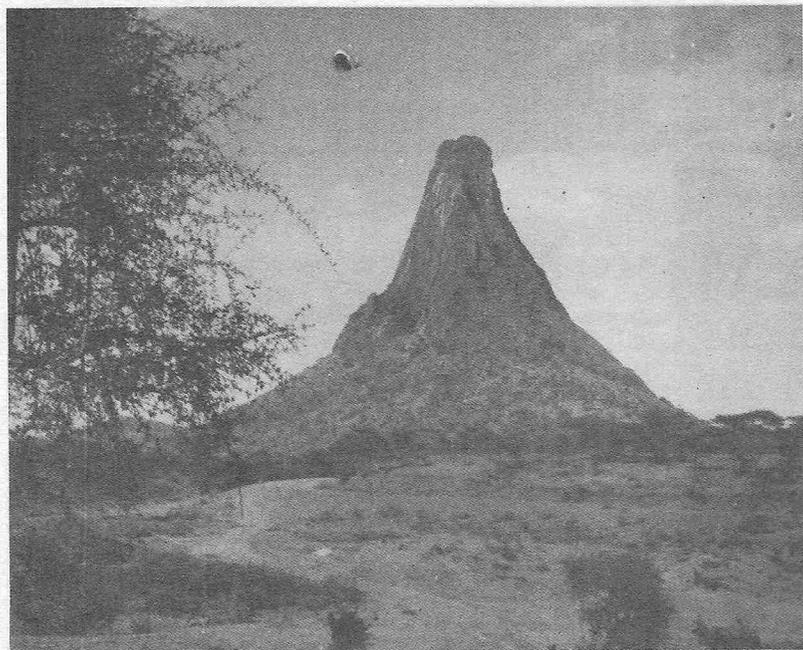
Oggi imparano tutti, fin da piccoli, ad usare linguaggi (giornalistiche, politiche, televisione ...) e nessuno usa più la lingua italiana. Perfino i dizionari si devono aggiornare continuamente per ospitare nuove parole. Ai miei tempi un vocabolario passava da padre in figlio: oggi, bisogna cambiarlo ogni sei mesi per essere aggiornati.

La stampa italiana ha dato ampio risalto alla contesa in atto tra il nostro Paese ed il Regno Unito per stabilire chi occupa il quinto posto tra

(segue a pag. 8)

IL CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione Eritrea



Una suggestiva immagine dell'Amba Toquili.

Tra gli Italiani che si recarono in Eritrea prima del 1940 per vivere al di fuori di schemi tradizionali, c'erano anche quelli che volevano continuare a vivere a contatto con la natura, anche se molto diversa da quella che avevano lasciato in Patria.

Era stata così fondata la Sezione ERITREA del Club Alpino Italiano (C.A.I.), che ebbe un periodo di notevole notorietà tra il 1945 e il 1950. Tra i Soci fondatori ricordo i Signori Cerato e Bisiach, il geom. Azzoni, il rag. Franchin, originari del Piemonte, Veneto, Emilia; chiedo venia agli altri Soci, di cui non rammento i nomi, ma che ricordo tutti animati da quello spirito misto di agonismo, solidarietà e familiarità che ritrovo anche oggi nelle riunioni degli alpini e nelle sagre dei paesi di montagna.

Era tutta gente appassionata della montagna, disposta a fare ore di marcia per arrivare ai piedi delle ambe degne di essere «arrampicate».

Girando a piedi per l'Eritrea, portando oltre al commestibile anche gli attrezzi di «lavoro» (corde, moschettoni, chiodi), sono salito su montagne strane e lontane come l'Amba Tequile, l'Amba Soa, l'Amba Scindoà, e ho visto luoghi dove si respirava ancora l'atmosfera di tempi già passati.

Chi è stato a ristorarsi alla «Fonte

del Capitano», una sorgente portata in superficie negli anni Venti da un ignoto Capitano del Genio in una valle delle Pendici Orientali situata molto approssimativamente tra Fagherà e Fil - Fil?

E il «Baobab dei Sette»? era ancora vivo in una valletta vicino al fiume Anseba, dove l'altopiano degrada verso il bassopiano occidentale, raggiungibile dopo una marcia di un paio di ore dalla stazioncina di Abrascicò, sulla linea ferroviaria Asmara - Cheren; il vicino era stata eretta una alta croce di ferro a ricordo del sacrificio di un ufficiale italiano e della sua pattuglia di ascari durante la guerra del 1886.

Il C.A.I. Eritrea aveva anche organizzato manifestazioni sportive e popolari, sempre in sintonia col suo carattere, che avevano coinvolto la popolazione italiana di Asmara.

Tanti di noi hanno partecipato alle due corse in montagna sul Bizen e ai raduni popolari di Bet Gherghis e di Mai Sciaccà.

Così anche in Eritrea il C.A.I. svolgeva la sua funzione: aggregare iscritti e simpatizzanti; permettere un'attività sportiva; capire l'ambiente cui si veniva a contatto.

Quelli che ho descritto sono semplici flash di vita, che ho voluto ripor-

tare per ricordare i Soci di quella lontana sezione del C.A.I., che ha dato a me e ad altri la possibilità di conoscere meglio l'Eritrea e la sua

Novità in libreria

ASMARA ADDIO

L'Asmarina Erminia Dell'Oro, figlia di «vecchi coloniali» ha scritto un appassionante romanzo dal titolo «Asmara addio» (Ed. dello Zibaldone. Pagg. 280. Lire 23.000) che interesserà indubbiamente i nostri amici. Riportiamo uno stralcio della prefazione. Il volume, dai primi di dicembre, sarà reperibile presso tutte le maggiori librerie italiane, comunque, l'indirizzo dell'autrice è «Libreria internazionale di Milano - Via Manzoni 40, 20121 Milano, tel. 02/790598».

Erminia Dell'Oro è nata all'Asmara, dove i suoi nonni paterni giunsero alla fine del secolo scorso, e vi ha vissuto per venti anni. È spesso tornata in Eritrea, paese al quale si sente molto legata. Vive a Milano e da molti anni fa la libraia.

Il romanzo si svolge in Eritrea, ex colonia dell'Africa Orientale Italiana, nell'arco di cent'anni.

Dai primi coloni, giunti sull'altopiano eritreo alla fine del secolo scorso, all'occupazione italiana dell'Abissinia nel 1936, alla forzata annessione dell'Eritrea all'Etiopia da parte dell'imperatore Haile Selassie ed alla conseguente ribellione del popolo eritreo, (ancora oggi impegnato in una logorante guerriglia) vengono percorse le tappe della storia di questo bellissimo paese «sospeso come una fiaba nell'aria africana», dove molti italiani vissero anni felici, adagiati in quella che era la vita coloniale.

Anni che si tramutarono, dopo il ritorno in patria degli europei, nel nostalgico ricordo che viene definito «Mal d'Africa».

Fra le tante vicende che compongono il mosaico dei cent'anni in Eritrea l'autrice ha voluto evidenziare la storia del popolo eritreo, fiero e dignitoso nella sua quotidiana lotta per la sopravvivenza, dai tempi in cui viveva silenziosamente all'ombra dei bianchi a quelli della lotta contro il popolo etiopico, per l'affermazione della propria libertà e indipendenza.

Nel contempo si disegna un lembo della storia d'Italia tra spirito di avventura e senso di identificazione.

Un asmarino lo ha subito letto

Prestato da un amico ho letto: «Asmara addio» di Erminia Dell'oro (Cicci) per le Edizioni dello Zibaldone.

Mi è piaciuto molto; l'ho letto in due giorni. (Così si fa quando i libri sono belli e interessanti).

L'ho trovato equilibrato in ogni parte; pochissime e insignificanti le cadute di tono, gradevolmente malinconico come si addice ad ogni onesta autobiografia.

Lo scritto è scorrevole, impregiato da qualche «perla»: - (.. la felicità corre più veloce del tempo, sempre.) e dal ricordo comune, sia pure con origini diverse, di qualche persona di Asmara. Quello ad es. del corridore automobilista (il grande amore della Milena del libro) che durante una prova della Nefasit-Asmara precipitò in un burrone: «la gola del diavolo».

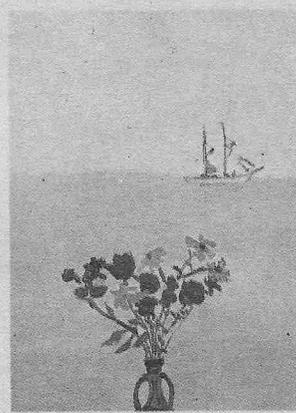
gente.

È da questa conoscenza che deriva il rispetto per quel popolo che è stato trascinato dagli eventi, nell'abisso della guerra e che lotta per difendere la sua identità culturale, che è la simbiosi delle proprie tradizioni cristiane e islamiche e della eredità lasciata da 50 anni di stretto rapporto di vita con il popolo italiano.

Giampaolo Azzoni

Erminia Dell'Oro

Asmara addio



Edizioni dello Zibaldone

Scrissi alcune righe su quell'episodio alcuni anni fa e le inviai al Mai Tacli. Non furono pubblicate. (poco male).

Dicevano quelle righe: (le trascrivo per ..Milena)

«...ricordo te.....precipitato col tuo bolide, una Lancia Carrera 2000, durante le prove della Nefasit-Asmara poco prima del Dorfu.

Ricordo quando ti portarono all'Iteghe Menen nel nostro reparto di Chirurgia. Fosti pulito, medicato,poi qualcuno ti pettinò 'co' bei capelli ad onda, adagio per non farti male'. come avrebbe fatto tua madre.»

E ancora: «...Era bella la tua giovinezza anche inferma. Ed era bella la nostra accanto alla tua. Giovinezza con giovinezza: quasi una parentela. Lo riferemo ancora (parlando di quella diuturna, molto speciale assistenza) perché ..di dentro tutto è inaridito.

E poi: «...tu non riprendesti conoscenza; ...quante volte ognuno di noi ..a modo suo a voce alta o sommessa ti diceva: tieni duro, amico, ce la farai!»

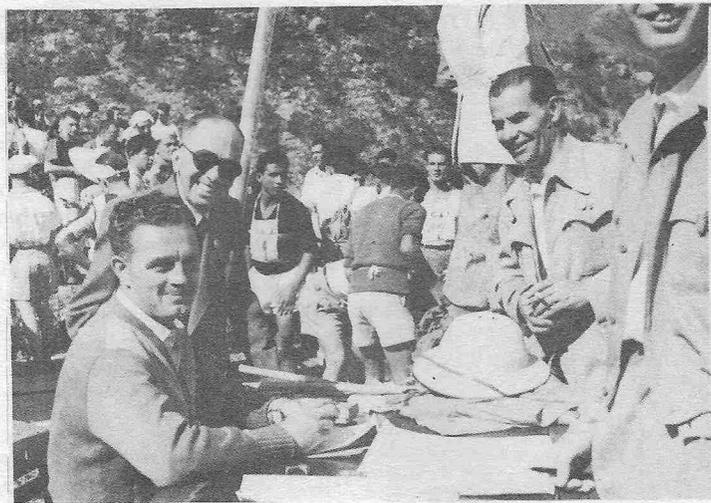
Non so chi avesse allora pettinato il nostro amico. So che al mattino apprestandomi ad iniziare il turno lo trovai ben pettinato.

Ora mi piace pensare che sia stata ..Milena.

Brava Cicci!

P.S. Non sapevo di questo amore prima della lettura del libro. Amore e passione non sono un inganno. Il primo, a volte, concede dilazioni. La passione mai. (lo dice, all'incirca così, la russa Cvetoeva, poeta di grande sensibilità).

S.Vigili



La giuria della prima «Marcia» sul monte Bizen: Enrico de Nava, il Cav. Pagano (con gli occhiali), Geom. Azzoni. Era il 10 aprile del 1949.

Dahalak, ultimo sogno

Sheik Said, l'isola verde, è decisamente cambiata. È una vera isola tropicale con le sue aquile marine e fondali pescosi come non succedeva da anni.

Un tempo la si raggiungeva facilmente con una barca a remi ed era la mèta preferita di noi ragazzi. Ora i turisti arrivano di rado e l'isola si è ripopolata.

Ma quel giorno di Pasqua, non sostammo a lungo all'isola verde. Puntammo decisi verso Dissei, l'isola collinosa, l'unica dell'intero arcipelago.

Ci sarebbe piaciuto sbarcare e scambiare quattro chiacchiere con

strisciano, zampettano e giocano a rimpattino. Cento e cento pesci ci giocherellavano intorno: labbroni così dolci, pesci palla che si gonfiavano buffamente, pesci balestra, a striscie, a pois, verdi, gialli, azzurri, neri. Ce n'era per tutti i gusti, un'intera popolazione che viveva democraticamente ignorando l'uno i fatti dell'altro.

In questo meraviglioso acquario ci si dimentica persino degli squali, ci si scorda di cacciare trascinati da un'atmosfera irreale, tranquilla, dove i conti tornano sempre.

Un enorme labbrone si fermò proprio davanti a Massimo. Il gio-

se quell'isolotto ci invitasse tutti ad un abbraccio universale.

Giorgio, Goghi e il dr. Barattolo si erano già rifugiati all'ombra della tenda per sorseggiare una bibita mantenuta fresca dalla ghiacciaia accuratamente imbarcata alla partenza e trattata con tutte le delicatezze riservate ad una prima donna.

Mia sorella ripeteva: «Tu giri per il mondo alla ricerca di una spiaggia deserta, di un momento di silenzio, ma se vuoi trovare l'atmosfera primordiale devi ritornare qui, devi tornare a casa...»

Era vero. Dovevamo proprio ritornare a casa per ritrovare noi stes-

si e ci bastava allungare la mano per raccogliere sensazioni dimenticate, emozioni infantili. La mente si svuotava e l'anima si saturava di quello che non avremmo mai più scordato.

I gabbiani si radunavano già alla punta estrema dell'isola.

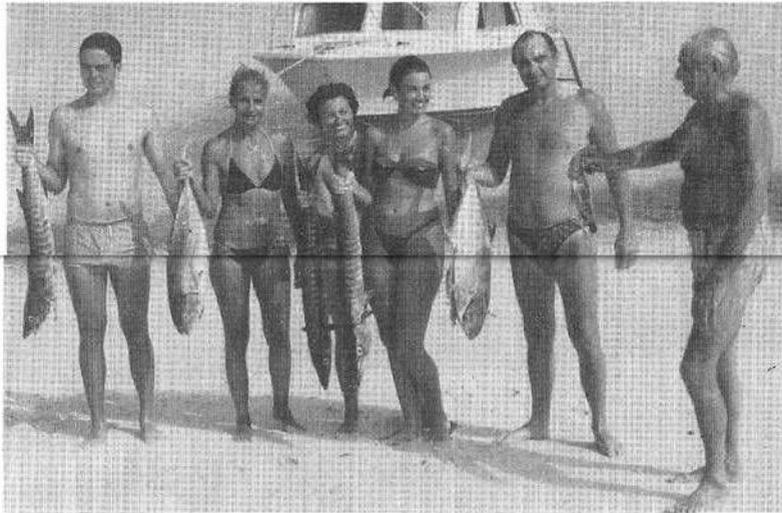
Fedi giungeva con il suo abituale «mazzo» di pesci. Ilaria e Massimo si attardavano ancora sulla spiaggia.

Qualcuno cominciò a sgranocchiare un panino.

Lo scafo ondeggiava dolcemente cullandosi alla brezza del meriggio mentre in lontananza un sambuco navigava pigramente trasportando il sogno di una pesca miracolosa.

Ci era bastato poco per essere felici: un panino, una spiaggia deserta, un amico...

Giancarlo Rosati



Dulba Ud 1984 - Massimo Rossi, Goghi Silicato, Carra Daolio, Ilaria e Giancarlo Rosati, comm. Barattolo.

la popolazione locale, ma l'addetto militare che ci accompagnava ci fece sapere che non era possibile sbarcare per ragioni di sicurezza.

Puntammo allora verso Dulba Ud.

Andrea Fedi si erse in tutta la sua altezza, che non è poca, per evitare le secche e quell'infinità di scogli che affiorano appena, pronti a fregarti alla prima distrazione.

Lo scafo scivolava veloce su quel mare così ricco di leggende tenebrose e dopo pochi minuti cominciammo ad intravedere un volo di fenicotteri. Una striscia bianchissima si profilò all'orizzonte.

Qualcuno lanciò una lenza. Lo scafo ridusse la velocità. Si cominciò a pescare. E i sauri, i barracuda e le palamite abboccarono subito. Mia figlia era disorientata. Non le era mai capitato di pescare così in fretta e dei veri pezzi da novanta.

Alcuni delfini giocarono per un po' davanti alla prua, mentre una grossa manta apparve all'improvviso con il suo tenebroso mantello nero.

Il sole cominciava a scottare sul serio e non c'era cappello o tendina che potesse darci sollievo. Decidemmo di sbarcare.

Mentre Fedi allestiva la tenda blu, Goghi e mia sorella si davano da fare per sistemare le provviste, Massimo Rossi e mia Figlia sgattaiolavano in tutta fretta per scoprire finalmente il fondale, uno dei più belli che avevano mai visto. Li seguì, non tanto per proteggerli, quanto per evitare la faticaccia di trasportare frigoriferi, sedie e cassette.

Ci immergemmo in quel mondo stupendo dove migliaia di creature

vane puntò il fucile. L'arpione quasi toccò le squame dell'ingenuo pesce.

Ma Massimo non sparò. Girò semplicemente il capo, mi guardò come per giustificarsi, poi ritirò l'arma. No, non poteva portare la morte in quel paradiso soltanto per il gusto di uccidere.

È commovente questo grande rispetto che i ragazzi di oggi hanno nei confronti di tutte le creature viventi.

Fu un'esperienza unica per i ragazzi e quella notte sicuramente continuarono a sognare quei fondali colorati e quel regno così ordinato dove ci si sente liberi, autentici e spontanei in mezzo all'autenticità di chi non ha conosciuto l'angoscia del ragionamento cervelotico di una comunità che per sopravvivere ha anche imparato ad uccidere e a tradire.

In quei fondali ci siamo sentiti assurdamente protetti nonostante i pericoli. Non era necessario ragionare, programmare, progettare. Dovevamo soltanto vivere.

L'acqua tiepida invitava a restare a lungo a mollo, mentre il sole impietoso continuava a sbranare la spiaggia e i piccoli cespugli che tentavano disperatamente di crescere senza riuscirci.

I morsi della fame ci costrinsero a raggiungere la tenda blu.

L'unico riparo in questo sperduto lembo di terra era la nostra tenda. Tutto intorno il deserto. Com'è facile dimenticare che il nostro mondo ci sta aspettando con le tenaglie aperte.

Li era possibile trovare una propria dimensione, lontano dall'arrivismo, dalla concorrenza, dalle gomitate e dalla violenza. Era come

UNA GITA A RAMPONE

di Roby

Rampone, lo dichiaro subito a scanso di future furibonde richieste di rettifica, non è un luogo ameno e ridente. Rampone è Oscar, il giornalista più noto di Nettuno. No, non ho detto più noto di Nessuno, ma di Nettuno, graziosa località laziale lambita dal Tirreno e da qualche gamberetto in provincia di Roma.

La gita fino a Lui l'ho potuta compiere grazie ai buoni uffici e alla veloce Citroen 24 Hp di un altro giornalista, più noto sotto il nome di Alberto Favino di Santacroce, Alvino per gli amici. L'idea fu sua, tengo a precisarlo, perché io non sapevo niente di Nettuno, anzi, fino a quel momento non ne sospettavo neppure l'esistenza. Le mie cognizioni geografiche si fermavano ad Anzio, per via di Angelita (di Anzio, appunto) che durante l'ultima guerra si oppose tenacemente allo sbarco delle truppe Alleate e fu fatta fuori da un canzonetta.

Di Oscara Rampone sapevo tutto (ma ciò non m'impedì di andare a trovarlo) perché impazziva sul «Quotidiano Eritreo» che io leggevo tutti i giorni perché m'interessava la pagina degli spettacoli, che poi non era una pagina degli spettacoli vera e propria, ma una inserzione che diceva (cito a memoria): guarda che al Cinema Impero danno «Catene» con Amedeo Nazzari: approfittane per farti quattro risate.

Oscar occupa un grazioso e civettuolo appartamento in Via Gramsci con una stupenda vista sul mare. Sì, il Tirreno di cui sopra. Quando Alberto ed io ci annunciammo attraverso il citofono, grande fu la gioia dell'Oscar nell'apprendere che due romani di Asmara erano venuti in pellegrinaggio a salutare l'autore di «Avvenne in Eritrea».

Fuori dallo scherzo, Oscar Rampone è un altro dei tanti asmarini che si fanno onore. A un età in cui parecchi uomini hanno già ceduto alle lusinghe del Rimba (leggi: rimbambimento), egli dimostra un'energia e una vitalità da fare invidia a Rambo. Sento già la perfida domanda dello spiritoso di turno: allora è «rambambito»? No, fra le numerose attività (suona l'organo, compone inni e canzoni, lucida l'argenteria) collabora ancora con grinta, lucidità, competenza e spirito polemico a parecchi quotidiani e al locale giornale nettunese.

Scusami, Oscar, non era mia intenzione tessere le tue lodi, né è di mia competenza tessere le lodi di chicchessia. Io, stando a quanto si dice negli ambienti male informati, sono un tipo cattivo, duro, caustico, di quelli che non rispettano nessuno, e mi è costato un grande sforzo parlar bene di te, credimi. Quindi alla prossima gita pretendo il pranzo pagato.

Verso sera, sulla via del ritorno, Alvino mi comunicò darammaticamente che l'auto era in riserva. Ci fermammo presso una di quelle pompe automatiche dove metti una diecimila nell'apposita fessura e subito dopo preghi che se non ti da benzina, almeno ti dia indietro la banconota. La maledetta «automatica» rifiutò ben quattro «carte» da diecimila prima di accettarne una che avevamo avuto l'accortezza di trattare con lusinghe e carezze prima di offrirgli in olocausto al marchingegno. Le preghiere ebbero il loro effetto e riuscimmo a racimolare quel po' di carburante che ci permise di tornare a casa.

Strada facendo, Alvino mi fece la cronistoria della sua famiglia cominciando dal Mille dopo Cristo. Al Milleuno sempre dopo Cristo, ero già addormentato, per cui chiedo scusa ai lettori con la promessa di raccontare il resto della saga faviniana al prossimo numero, se mai ci sarà, un prossimo numero.

Corrispondenza con l'estero

Il buon esempio di Alce ha già dato i suoi frutti! Nel giro di pochi giorni ho ricevuto due lettere con francobollo straniero: una dell'amicone Pietro Rossi da Ginevra ed un'altra da Alfeo Savoini da Caracas.

Ora sono veramente contento: ho materiale per almeno due numeri e mi si è riaccesa la speranza che le lettere dall'estero siano come le ciliegie...una tira l'altra!

In questo Mai Tacli, pubblico la lettera di Pietro perché, oltre al ritrovamento di una asmarina conosciutissima come Vanna Salvati, ci da notizie di altri amici, il che fa sempre piacere.

Pietro è veramente un caro sentimentale! Quando ha sentore di potersi mettere in contatto con qualche asmarino, parte «telefono in resta», chiama mezzo mondo pur di raggiungere lo scopo, e non ha pace finché non ci riesce.

In quanto a Vanna, è senz'altro motivo di soddisfazione per tutti noi averla rintracciata e di sapere della sua brillante carriera artistica. Le invieremo senz'altro il giornale, anzi le ho già fatto avere il numero scorso e sono certo che avendo pubblicato il suo indirizzo, parecchie delle sue amiche di allora le scriveranno come farà lei.

È fantastico come la nostra famiglia del Mai Tacli continui tuttora ad ampliarsi...ma che bella razza siamo noi asmarini!! (Mario Salvato non vuole che io scriva «ex»).

Dunque, Pietro caro, grazie. Sono certo di risentirti presto, come sono certo che durante la tua prossima visita negli U.S.A. da te annunciatami, scoprerai altri vecchi nuovi amici. Ci conto!

L'altra lettera, come ho detto, è di Alfeo Savoini che vive in Venezuela e mi ha inviato un simpatico ricordo di una sua gita di lavoro al convento del Bizen. La leggerete nel prossimo numero. A presto!

Rodolfo Tani

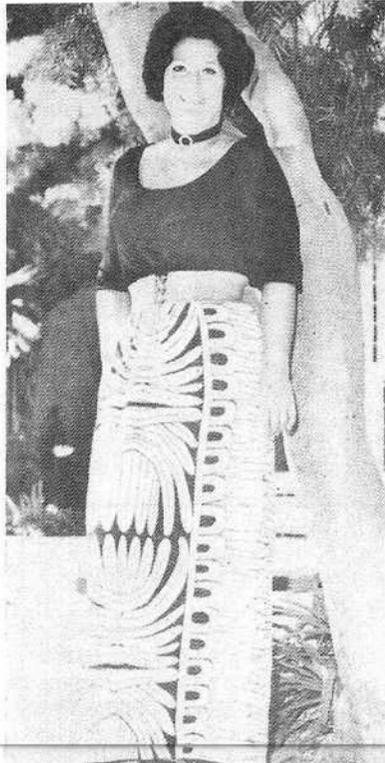
Carissimo Rodolfo,

Come ti ho detto per telefono, ho rintracciato in un modo davvero bizzarro una ragazza dell'Asmara a Los Angeles. Guardando un film alla televisione (serie poliziesca «Simon & Simon») credetti di riconoscere qualcuno che avevo conosciuto superficialmente nel 1942/3 e che non avevo più visto da quei tempi. Mi dissi che qualcuno che lavora nei film deve abitare a Los Angeles e che, come d'abitudine per gli attori, anche se sposata avrebbe conservato il nome di ragazza. Chiesi al centralino di Ginevra di controllare con quello di Los Angeles e dopo dieci minuti avevo il numero e l'indirizzo di Vanna Salvati. Le telefonai, ci siamo scritti e le inviai un esemplare del Mai Tacli e un elenco degli Asmarini. So che si è messa in contatto con Gino Mill e (forse) con Pupa Bucci Grossi. Il suo indirizzo è: Vanna Salvati - Lee, 1428 N. Odgen Dr., 90046 Los Angeles CA - telefono 001-213-8510258.

Il padre di Vanna era capitano del Genio in Asmara e dopo la guerra lavorò, come architetto, a New York a fare i piani del World Trade Center e del Seagram Building - è scomparso una quindicina di anni fa. La madre, 86 anni, vive con la figlia e il genero. Vanna ha un figlio di 41 anni, Robert E. Lee, nato all'Asmara e a sua volta sposato e padre di due maschietti di 17 e 12 anni. I Salvati sono originari di Venezia e vivevano all'Asmara in via Cossu 4 (dietro al Cinema Augustus, mi pare). Vanna lavorava a Radio Marina dove conobbe un militare americano di nome William Lee con il quale convolò a nozze nel 1946, lasciarono l'Eritrea verso il 1950.

Vanna aveva il pallino della recitazione e secondo i trasferimenti del marito, militare di mestiere, partecipò a spettacoli a Wuremberg (Germania), New York, Texas, Kansas etc. questo dopo aver studiato recitazione alle accademie di Roma e Londra. Durante gli ultimi venti anni ha lavorato in parecchi film e serie di televisione.

Unisco anche una foto di Vanna (che dovrebbe essere sulla sessantina) per even-



Los Angeles: una recente fotografia di Vanna Salvati.

tuale pubblicazione. Le farebbe anche piacere leggere il Mai Tacli!

Ho parlato recentemente con Sigismondo Colesanti (New York) che sta bene e mi ha dato buone notizie di Umberto Semintendi (Chicago) e di Enzo Pane, campione di nuoto massauino, anche lui a New York. Ho avuto al telefono Gino Mill, è ancora convalescente e sta abbastanza bene - aspettava la visita di Francesco Zanetti. Quest'ultimo doveva venire in Italia in ottobre ma, secondo quello che mi ha detto la Mamma da Vittorio Veneto, sia lui che sua sorella Elia hanno rinviato il viaggio all'anno prossimo. Peccato perché li avrei visti con tanto piacere. Ho deciso di andare io a trovarli fra un paio di settimane e così ti riscriverò dagli U.S.A.

Spero di fare un salto a Firenze quanto prima e nel frattempo cari saluti ai tuoi, a Marcello e famiglia, e a tutti i maita-clisti.

A te un fraterno abbraccio

Pietro

Spaghetti alla «Mai Tacli»

(per 4 persone)

Preparare un soffritto con: 4 cucchiaini d'olio di oliva, 1 cucchiaino di burro, 1 pezzo di sedano, 1 pizzico di prezzemolo, 1 pizzico di basilico, 1 spicchio d'aglio (il tutto tritato). A soffritto pronto aggiungere: 4 pomidoro pelati (senza semi) oppure l'equivalente di salsa di pomodoro, 4 filetti d'acciuga ben spezzettati, 1 cucchiaino di origano secco. Dopo 5 minuti di cottura, aggiungere mezzo bicchiere di vino bianco secco, unitamente ad un cucchiaino colmo di berberè (anche di più secondo i gusti) ed un cucchiaino di sale grosso. Lasciare evaporare a fuoco vivo, mentre stanno cuocendo gli spaghetti. E buon appetito!

Questa appetitosa ricetta ce l'ha inviata l'amico Sergio Bono. L'abbiamo già sperimentata, aggiungendo un po' di cipolla al soffritto e, seguendo il consiglio di Sergio, di berberè ne abbiamo messi due cucchiaini. Il risultato? FAVOLOSO!

Gocce di nostalgia

È Anna Maria Franzolini a dirmi che non ha potuto fare a meno di inviarmele. Sono le righe che seguono, della «mia dolcissima infanzia» dice Anna Maria. Inutili altre parole ed altri commenti. Leggiamo:

adesso quando la sento provo una struggente nostalgia.

Diana era dolce e buona, quanto ho sentito la sua mancanza nei primi anni bui e senza amicizie passati in Italia! Non l'ho mai dimenticata.

«Diana Turco»

Era la mia amica preferita, siamo sempre state nella stessa classe, ma siamo diventate amiche intime negli ultimi anni delle elementari.

Ci trovavamo al pomeriggio dopo i compiti per giocare, non ti dico durante le vacanze.

Tutte due eravamo grandi ammiratrici di Deanna Durbin e nei nostri giochi ne impersonavamo la parte una settimana ciascuna. Ricordo ancora i nostri canti sul balcone di casa sua in Via Roma, c'era una canzone che ci piaceva tanto e che cantava Gino Bechi «Una strada nel bosco» ancora

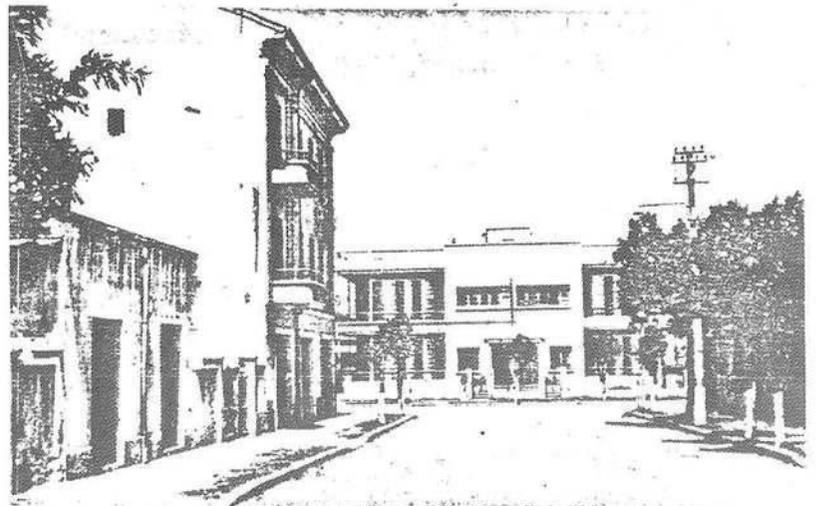
«Villa Bocchi»

Potrei scrivere un trattato sulle emozioni e i sogni che mi ispirava!

Quante volte mi sono aggrappata alla Cancellata per poter vedere meglio il suo giardino, verde, fresco, rigoglioso, la sua fontana con i pesci era tutto un'incanto!

In questi anni ho fatto un sogno ricorrente: io che torno a Decamerè ma non è come lo ricordavo allora cerco «Villa Bocchi» c'è la nebbia e non la trovo, la mia angoscia cresce e mi sveglio disperata.

Questo sogno è così vivo e vero che mi fa sempre soffrire.



(Decamerè: Abraha Debek e Magos Asghedom Street)

Qui abitava Diana Turco, vi si accedeva dal cancelletto di sinistra, si costeggiava la casa e si entrava dal retro. La casa confinava a sinistra con l'Albergo 18 novembre, a destra con Villa Bocchi.

Anna Maria



Milano - Osteria sul Naviglio Grande. In occasione di una rimpatriata fra asmarini e no. Si notano da sinistra: Marcello Melani, Signora Bono, ?, Scipione La Sorte, Renato Zangiacomi, Gessi Milanolo, Frizzo, Mario Maccari, Wania Masini, Signora Spadoni e Gianfranco Spadoni. In occasione di questo incontro è stata concessa in via straordinaria la ricetta degli spaghetti alla Mai Tacli (che a fianco pubblichiamo), opera degli asmarini Bono-Spadoni.

Resoconto di una Gita dell'I.T.C. «V. Bottego»

GITA SCOLASTICA A CHEREN

Questo è il ricordo di una gita scolastica che gli allievi dell'Istituto Tecnico «Vittorio Bottego» di Asmara, effettuarono a Cheren il 22 Marzo 1954.

Le fotocopie complete dei documenti dell'«avvenimento» ce le ha mandate Socrate Gigli e pensiamo di far cosa gradita agli 82 partecipanti pubblicandole sul nostro giornale.

Ci è piaciuta tanto la frase «Erogazione di un panino e una aranciata per persona!!!»

PROGRAMMA

Partenza ore 7.00 dall'Istituto Tecnico
Ai piedi della discesa di Teclesan:
Erogazione di 1 panino e 1 aranciata per persona.

Ore 9.45 arrivo a Cheren.
Ore 10.00 visita ai Cimiteri:
Cimitero Inglese: Prof. Sogaro accompagnato da 4 allievi:
Gigli ed altri tre con Padre Marcello.
Ore 10.30 circa: Visita al Bottonificio.
Ore 11.30: Visita al campo di battaglia.
Ore 12.30: da Ertola.

Sosta fino alle 14.00: Distribuzione di 1 birra (circa) per persona. N. 2 bottiglie di Wermouth in esclusiva assegnazione della 5ª Geometri e della 5ª Ragionieri. Consegna ai Sig. Prof. di 2 bottiglie di moscato. Inoltre, ad ogni gruppo di 12 persone, 1 bottiglia di sciroppo.

Ora da stabilirsi (circa le 14.00) partenza per Casciani.

Tutto il rimanente, a liquidazione completa verrà consumato alla Concessione Casciani.

Ore 18.00 partenza per Asmara.
Ore 20.00 arrivo ad Asmara.

Elenco degli alunni che partecipano alla gita scolastica del 22/3/54.

RAGIONIERI

Iª Classe: Storelli Anna, Pretti Gianduca Rosa A., Gatti Roberta, Costa Anna, Verri Rosa Maria, Palma Vanda, Pastori Maria, Andreoli Diva, Paluzzi Marisa, Messinò Regina, Costa Marisa, Bhatt Suman.

IIª Classe: Dell'Oro Erminia, Perotta Giuseppe, Di Maria Giuseppe, Zappelloni Aldo, Maresi Rita, Petracchini Olinto, Silvestri Modestino, Mattagliano Vincenzo, Urso, Bova, Bosio, Canevazzi.

IIIª Classe: Donati Paolo, Perini Dolores, De Ponti P.Luigi, Serafini Mirella, Murru Bianca, Bencini Sonia, La Rosa Vittorio, Zappelloni Alberto, Tomassi Anna Beatrice, De Benedetti Giorgio, Adinolfi Giuseppe.

IVª Classe: Colombo Roberto, Singarella Agrippino, Tarò Sebastiano, Indelicato Vito, Carnioli Luciana.

Vª Classe: Borsatti Giordana, Dalboni Tullio, Di Pompeo Ugo, Fenili Alessandro, Garbini Carla, Gigli Socrate, Gnudi Elena, Storelli Giuseppe, Tanzi Franca.

GEOMETRI

Iª Classe: Dundulachi Emanuele, Gatti Sergio.

IIª Classe: Scotti Ernesto, Aversa Leopoldo, Fenili Carlo, Vaccaro Giuseppe, Di Dio Rosso Filippo, Besio Guido, Lopez Girolamo, Masiello Venceslao, Pardi Lucio, Baldini Guido.

IIIª Classe: Di Franco Giovanni, Murru G.Piero, Patzimas Demetrio, Merati Giovanni, Cameli G.Franco, Scotti Piero, Cullasso Giorgio, Forno Giorgio, Germani G.Carlo, Berti Giovanni, Cottino Mario, Ferri G.Luigi.

IVª Classe: Labigalini Giuseppe, Paluzzi Remo, Brancato Umberto.

Vª Classe: Iguera Dario, Salvaterra Vincenzo, Rissa Giuseppe, Nofroni Antonio, Trombini Italo.

Totale Ragionieri : N° 50
Totale Geometri : N° 32

Totale Generale : N° 82

Asmara, 22 Marzo 1954



Gita a Keren: Da sinistra: Gigli, ?, Storelli, A. Fenili, Prof. Sogaro; Padre Marcello.



Gita a Keren. Un gruppo di partecipanti.

RENDICONTO FINANZIARIO

In merito alla Gita Scolastica effettuata il 20 Marzo 1954 dall'Istituto Tecnico «Vittorio Bottego» a Cheren

ATTIVO

Partecipanti n° 82 come da elenco nominativo a parte, ed allegato al presente. 82 x 4,50	Eth. \$	369,00
Quota manifestazioni sportive	» »	63,25
Sovvenzione Cassa Scolastica	» »	31,75
In totale	Eth. \$	464,00

PASSIVO

Spesa per noleggio di due autopulmann della ditta S.A.T.A.E.	Eth. \$	400,00
Acquisto di n° 150 bottiglie di birra dalla Ditta Melotti. 150 x 0,20	» »	30,00
Spesa per n° 2 corone di alloro, acquistate dalla Ditta Irtini	» »	20,00
Mancia per autisti italiani della corriera e per fattorino nativo	» »	12,00
Mancia al guardiano del Cimitero degli Eroi e quello del Cimitero Inglese	» »	2,00
In totale	Eth. \$	464,00

La morte di «Harmaz» l'elefante solitario

Composizione poetica dell'asmarino G. Vezzaro presentata al «Concorso internazionale di poesia per gli italiani all'estero» bandito dall'ALFA per l'anno 1975, classificandosi ai primi posti.

*«Harmaz» lo sapeva,
lo sentiva,
che la morte
era ormai vicina.
Anche gli avvoltoi
lo sapevano,
lo sentivano e
da tanti giorni
lo seguivano,
compiendo lunghi cerchi
concentrici,
appollaiandosi sugli alberi,
quando si fermava
barrendo di dolore.
La morte non avrebbe
tardato,
«Harmaz» lo sapeva,
lo sentiva
gli avvoltoi
aumentavano di numero,
ed errava solitario
e stanco
per la grande piana
che un giorno lo vide
a capo della mandria.
Le innumerevoli cicatrici
bruciavano,
ed anche la zanna monca
dava fitte dolorose.
Andava lentamente
verso il grande fiume
barrendo lamentosamente.
Sul greto del fiume
la sua enorme massa
crollò di schianto,
gli avvoltoi,
gracidando di gioia
piombarono
sulla grande preda inerte.*

A Rimini il prossimo raduno

Si terrà a Rimini il 13 e 14 maggio prossimi, all'Hotel Punta Nord il XV Raduno nazionale degli asmarini.

Diamo subito la notizia in modo che gli asmarini, specialmente quelli residenti all'estero, possano programmare con un buon margine di tempo la loro partecipazione.

Potranno anche inviare le prenotazioni direttamente all'Hotel Punta Nord, Via Tolomaide - 47040 Torre Pedrera - Rimini (Tel. 0541/720227, allegando una caparra di L. 50.000. Il prezzo complessivo è di L. 96.000)

Nel prossimo numero pubblicheremo più ampie notizie.

“LA VOGLIA”

A metà del 1947, Dina, mia moglie, era nuovamente incinta. Il «fatto» era avvenuto precedentemente altre tre volte, ma a ... metà percorso, e anche prima, tutto era andato a carte quarantotto, con grande dispiacere e preoccupazione di noi due, giovane coppia sposatasi nel 1944.

Questa sembrava la volta buona. Le amorevoli e competenti cure del Dott. Wallusking (lo ricordate il ginecologo tedesco, dalla imponente capigliatura bianca, che aveva lo studio in via della Primavera di fianco al Bar Kit Kat?) ci avevano dato una discreta tranquillità. Noi volevamo un figlio, con tutta l'anima, ed eravamo disposti a seguire coscienziosamente tutti i consigli e le prescrizioni del medico (compresa una non facile astinenza...!) e quindi Dina era, come si suol dire custodita nella bambagia: niente lavoro, nessun affaticamento, ogni desiderio esaudito: passeggiare serali a passettini, con il mio braccio protettivo infilato sotto il suo, guardando bene per terra affinché una mattonella sconnessa del marciapiede non provocasse una caduta che poteva essere molto pericolosa.

Una sera, durante, appunto, una di queste passeggiate, passando dal Corso del Re, proprio all'inizio, dopo la Farmacia Civile, e costeggiando un muro che recingeva una villetta, la mia «amata signora» vide un alberello di pesco nel quale erano appese quattro o cinque pesucce verdi, rachitiche, grosse come albicocche, e per niente invoglianti ... ma «Dio, come mi piacerebbe mangiare una di quelle pesche!» - Ma guarda che sono verdi, acerbe - «Non importa, ne ho una voglia...!». Non la lasciai parlare oltre che già suonavo il campanello di sposto a spiegare ai proprietari la particolare situazione ed a chiedere la cortesia di farmi cogliere un «frutto del desiderio» per soddisfare la voglia della mia mogliettina.

Ma nessuno rispose, la villetta era, almeno al momento, disabitata.

Ero disperato. Le pesche, ad Asmara, non erano facilmente reperibili e quindi non sapevo proprio a che santo votarmi. Tornammo a casa mogli mogli, ed io ero pieno di preoccupazioni, anche se Dina cercava di tranquillizzarmi «Non fa niente, mi tocco il sedere, così se nasce con una voglia l'avrà in un posto nascosto!» Ma io non avevo pace. Dopo cena Dina andò a letto (abitavamo al vivaio della Forestale, di fianco alla Chiesa degli Eroi); presi una decisione. Uscii e dalla capanna dei vivaisti presi una lunga canna, ci legai in cima un barattolo di latta vuoto e con la mia Balilla tre marce, che, forse conscia della gravità del momento, si mise miracolosamente in moto al primo colpo, tornai sul Corso del Re. Erano circa le undici di sera e le strade di Asmara erano quasi deserte. Parcheggiai sul marciapiede accanto al muro della villa, montai prima sul cofano, poi sul tetto della macchina e, come avevo visto fare ai diavoletti che raccoglievano i fichi d'India ad Arbaroba, dopo qualche tentativo, riuscii a catturare una pesca.

Felice, ed orgoglioso di me stesso tornai a casa. Dina dormiva, la svegliai dolcemente, con grande cautela, e quando aprì gli occhi, le mostrai trepido e trionfante quella specie di frutto: «guarda che cosa ti ho portato! Mangiala, amore mio!» La mia metà (di nome e di fatto!) guardò indif-

ferente la pesca, poi guardò me «ma cos'è questa porcheria?...io avrei voglia di un gelato!»

Ho sempre goduto di un ottimo autocontrollo e di solito, non sono nemmeno troppo sboccato, ma non ci vidi più. «Cooosa? Adesso hai voglia di gelato? Toccati il culo porca miseria!» Ed addentai rabbiosamente la pesca subito risputandola da tanto che era schifosa.

Il cinque dicembre, all'Ospedale Regina Elena, l'ostetrica, Sig.ra Anna Ghezzi, aiutò la mia Chicchi a venire al mondo. Appena me la misero in braccio, tutto commosso e con gli occhi velati dalle lagrime, le abbassai subito il pannolino e le guardai il sederino: nessuna voglia, né di pesca né di gelato!

Ditemi un po', ma ci credete voi alle voglie delle signore in stato interessante? Io non più.

Rodolfo Tani



Questa è una recentissima veduta della via principale di Asmara. L'ha scattata (e l'ha gentilmente mandata al Mai Tacli) Marisa Baratti il 4 gennaio di quest'anno.

MAL D'AFRICA

Quando guardo Roma di notte,
dal Pincio o dal Gianicolò,
quando cielo e città gareggiano
a chi possiede più stelle
e vince la città
con le sue costellazioni al technicolor;
quando, ai Fori Imperiali,
odo la voce dei secoli
levarsi solenne dai marmi;
quando all'Esedra o piazza Navona,
a San Pietro o piazza del Popolo,
innanzi a cento fontane e cento monumenti,
nei musei o in via Margutta,
la luce dell'arte m'inchiorda
in muta commozione,
allora non vorrei lasciarti più,
Madre di popoli,
perché mi sento anch'io tuo figlio.

Ma quando divento uno dei chicchi
del grappolo umano che trabocca
dalla porta di un filobus,
o quando son dentro, accaldato
e pressato,
mentre un acre puzzo di sudore
m'offende le nari,
allora l'anima assetata di spazio
torna alle sterminate solitudini
della mia Africa.

Quando l'auto che mi trasporta
rimane imbottigliata,
e d'improvviso, assordante,
espode il suono impaziente
di cento e cento clackson,
allora l'anima fugge
ai bassopiani solitari
percorsi da carovane sonnolente
di dromedari.

Quando nel mio letto non trovo riposo
perché, all'appartamento attiguo,
una delle tante provinciali,
giunte a Roma
col marito impiegato al ministero,
sbraita contro la sua «carrettata» di figli,
o quando,
nell'appartamento soprastante,
altri bambini fanno il «fulmine»,
e temo che crolli il soffitto,
allora sogno la mia villetta d'Asmara
stretta nell'abbraccio cremisi

delle bougainvillee.

Quando,
per tutta la giornata,
a Foce Verde
grosse bilance scendono
e salgono dal mare
eternamente vuote,
penso che, nel pescoso Mar Rosso,
porterebbero su tonnellate
di ballonzolante preda d'agente.
Quando, ad Ostia o Fregene,
un fitto carnaio brulicante
si contende un fazzoletto di sabbia,
e per passare occorre scavalcare,
torno ancora alla spiaggia senza fine
di Gurgussum,
ove eravamo spesso soli,
il mare ed io.

Quando osservo le nostre campagne
divise in quadratini
dispuntati metro a metro
in interminabili liti di confine,
penso alle fertili piane
di Mai Ceu e di Cobò,
che vanno oltre l'orizzonte
e chiedendo solo braccia
di contadini.

Quando, di luglio o d'agosto,
le pietre della città
s'arroventano talmente
che si potrebbe fare con esse
la «burgutta»,
o quando, d'inverno,
si gelano le mani ed il cuore,
e piove per giorni e settimane,
e pare che il sole
non debba più camparire,
allora torno alla città del «Nuovo Fiore»
chiusa in un trionfo d'eucalipti.

Ivi non manca mai
il sole
al quotidiano appuntamento,
ivi non fa mai troppo caldo
o troppo freddo,
in quella terra benedetta,
è sempre primavera.

Oscar Rampone

Roma, giugno 1960

Rileggiamo insieme...

(a cura di Rodolfo Tani)

William Marconi è veramente un amico! Mi ha inviato un sacco di materiale, la maggior parte ricavato dalla rivista «Etiopia Illustrata» degli anni 1964/68, con articoli di firme prestigiose e tutti riguardanti avvenimenti, attività, fatti e ricordi di vita eritrea.

È stato, per me, un vero piacere rileggerli, e mi piacerebbe tanto dividere questo piacere con tutti voi.

Purtroppo Mai Tacli non mi offre la possibilità (lo spazio è sempre poco) di farveli gustare tutti, ma spero, un po' alla volta di raggiungere lo scopo.

Per iniziare ho scelto «I sambuchi di Massaua» di Paolo Granara, articolo ricavato, appunto, dalla rivista «Etiopia Il-

lustrata».

Quanti di noi, chiudendo gli occhi, non rivediamo quei caratteristici natanti, solcare lentamente il mare massauino con lo sfondo, magari dell'Isola Verde? Allora, forse, lo sguardo era fugace e disattento, ma oggi, sempre forse, ricordandoli ci danno un senso di dolce malinconia, come tante di quelle piccole cose ormai lontane e perdute.

Ti ringrazio, William, come voglio ringraziare tutti gli amici che collaborano a questa mia rubrica, e che, mi auguro, mi manderanno ancora tanti ritagli dei loro preziosi ricordi.

Ciao a tutti.

I SAMBUCHI DI MASSAUA

Gli antichi ma sempre attuali natanti del Mar Rosso

Su ogni specchio d'acqua il veloce e ora lento scivolare di un'imbarcazione a vela ha sempre suscitato in chi l'osserva una sorta di ammirazione.

La navigazione a vela ha avuto in ogni tempo un fascino particolare e sarebbe interessante addentrarsi in un'indagine comparativa sui vari tipi d'imbarcazione creati dalle genti marinare dei diversi paesi del mondo per risolvere il problema, antico quanto l'uomo, del navigare.

Le popolazioni costiere del Mar Rosso hanno affrontato, da tempo molto lontano, questo problema costruendo un natante dall'aspetto forse poco elegante ma robusto, privo di comodità ma senz'altro efficiente: il sambuco.

Il sambuco, per i musulmani «sambuk», è una grossa barca di costruzione elementare, normalmente completata con legno di tek indiano, con sistemi rudimentali, senza impiego di viti ramate o zeppole di legno. Di solito la bulloneria è di ferro nematico zincato e la calafatura avviene mediante l'impiego di fibra di kapoc, ottenuta da frutti di piante tropicali, impastata con olio di pesce e ricoprendo il tutto con sterco di cammello. È dotato di unico albero e di sola vela latina di facile manovra.

Il modo di costruzione non è pressoché cambiato oggi e a Massaua, in Edaga Bera, vengono costruiti dei sambuchi che vanno dai sei-sette metri sino a venti. A poppa viene alzata una specie di castello, dove è sistemato il timone, con una copertura di stuoie o di tela e li alloggia l'equipaggio composto di norma da due o tre marinai, incluso il «nacuda», che è il comandante e spese volte anche il proprietario dell'imbarcazione....

Al calar della notte il sambuco ammaina la vela e si mette a ridosso, per riprendere alle prime luci dell'alba la rotta regolare. Durante il periodo dei monsoni, i venti periodici che soffiano in direzione Sud Ovest-Nord Est da maggio a settembre e in direzione Nord Est-Sud Ovest da novembre a marzo, i sambuchi navigano soltanto nella direzione favorevole, sfruttando abilmente il vento.

Praticamente i monsoni lasciano respiro ai marinai solo per due mesi all'anno: aprile ed ottobre, mentre durante gli altri dieci soffiano con violenza, specialmente lungo le coste, malgrado ciò i sambuchi hanno sempre navigato e continuano a navigare. L'abilità di alcuni «nacuda» anziani è ben nota nei porti del Mar Rosso e non c'è da stupirsi perché sono marinai nati, che si sono formati con l'esperienza che deriva dalla pratica di lunghi anni di navigazione....

Di questa profonda conoscenza del mare e principalmente delle coste, si avvalgono talvolta per portare a termine dei traffici singolari, ai quali la legge non potrebbe mai dare il suo beneplacito.

Da Massaua i sambuchi veleggiano alla volta di Thiò, di Assab e quindi di Ghibuti, oppure verso Hodeida, Aden e Mukalla, trasportando cotone, cereali, capretti, trocas e «uazif», la piccola sardi-

na che viene utilizzata principalmente per la farina di pesce.

Dallo Yemen portano a Massaua lo «zibib», la caratteristica uva secca iemenita adoperata per la fabbricazione dei vini.

Un tempo una delle entrate più cospicue dei «nacuda» era il trasporto dei pellegrini, che dall'Etiopia si recavano alla Mecca. I sambuchi imbarcavano i fedeli musulmani a Massaua e li portavano a Gedda, con una sistemazione che metteva a dura prova la fede dei pellegrini.

Ancora oggi qualche sambuco effettua il trasporto di passeggeri nella Baia Sud di Massaua, da Archico a Massaua e viceversa, mentre dal Ghedem porta carbone e legna da ardere alla Perla del Mar Rosso.

Di queste grosse barche a vela si avvalgono i pescatori di perle per raggiungere il canale di Norca, isola dell'arcipelago delle Dahlack, a est di Massaua. Per soli venti minuti al giorno in questo canale vi è assoluta mancanza di corrente e ciò permette ai pescatori di raggiungere i banchi di «bil-bil», con immersioni in apnea che toccano i venti-venticinque metri di profondità.

Il «bil-bil» secondo la denominazione eritrea, è conosciuto dagli arabi con il nome di «bul-bul» ed è un mollusco periferico nel quale a volte si trovano perle perfette ma piuttosto di proporzioni minuscole, come la capocchia di uno spillo, oppure le cosiddette «scaramazze», perle non perfettamente tonde e gibbose, che vengono offerte con fare misterioso nei ritrovi di Massaua....

Il Mar Rosso è ricco di pesce di svariate qualità e a Massaua è possibile gustare

una eccellente frittura mista o un'ottima zuppa di pesce, che non hanno da temere confronti con quelle che vengono servite a Taranto, a Genova o a Napoli.

Infatti dal pesce minuto, o da tavola se si preferisce, com'è la cernia, la murena, la sogliola, il dentice, il sauro, l'aguglia guizzante, la sardina, si passa ai crostacei come l'aragosta, il granchio, il gambero e ai molluschi quali la seppia e il polipo, in modo da accontentare ogni gusto.

In certi periodi dell'anno la piccola sardina, chiamata «uazif», si avvicina alle coste eritree in banchi così fitti che le donne «rasciada» la possono cogliere con canestri, detti «zembil». È veramente uno spettacolo insolito guardare queste donne che, con sorprendente rapidità, corrono dalla riva all'interno e viceversa, scaricando lo «uazif» in piccoli mucchi sparpagliati. Ne viene raccolta una tale quantità che si rende necessario adoperare, oltre i sambuchi, anche i cammelli per il trasporto a Massaua, dove le sardine verranno trasformate in farina di pesce e quindi avviata all'esportazione.

Nel Mar Rosso vive - passando ad una categoria superiore - la famosa manta, o razza gigante. A dispetto della sua mole enorme, può raggiungere infatti una larghezza di sei metri e un peso superiore alla tonnellata, la manta non è pericolosa, a meno che non venga arpionata.

Ha denti piccolissimi, forse inutili, e si ciba di crostacei e di minuscola vita marina. Mentre le razze vivono sul fondo, la manta preferisce la superficie, battendo l'acqua non le sue grandi «ali». Spesso la manta, forse per gioco, balza completamente in aria, per ricadere poi in mare con tonfo sonoro.

Le piccole della famiglia, cioè le razze, sono invece pericolose, dato che lungo la coda a frusta hanno degli aculei che causano ferite molto dolorose e passibili di infezione. Sono temute dai bagnanti perché preferiscono le acque poco profonde e si incontrano facilmente lungo le spiagge, sotto la sabbia.

Altro pesce di notevoli dimensioni che si incontra nel Mar Rosso, e si tratta di incontri poco piacevoli, è il «barracuda». Feroce, agilissimo, attacca qualsiasi cosa che luccichi o si muova con gli aguzzi denti a forma di coltello, tanto che si è creata la fama di terrore dei pescatori....

Dei «mangiatori di uomini» preferirei non parlare, dato che uno di loro mi ha fatto passare un notevole spavento, ma ritengo che non si possa evitare di menzionare i pescecani, visto che nel Mar Rosso sono di casa.

Non è affatto difficile vedere il pescecane gironzolare nei pressi delle coste in cerca di cibo, ed è altrettanto facile avvistarlo durante le gite all'isola Dissei o alla Dahlack.

Gli squali vengono cacciati con gioia dai pescatori, perché ogni pescecane ucciso rappresenta un pericolo di meno e le sue carni sono commestibili, seppure non trop-

po ricercate.

Nel Mar Rosso sono frequenti numerosi tipi di pescecane, dal «tigre» al «bianco», di tutte le grandezze e, quando si scorge a fior d'acqua la nota pinna triangolare la miglior cosa da farsi è raggiungere la riva.

Piacevole a vedersi e ad incontrarsi è invece il delfino, che nel Mar Rosso abbonda, anche della qualità «dorado», dallo stupendo colore....

Il delfino non è pericoloso per l'uomo, anzi pare che più di una volta gli sia stato d'aiuto e ciò lo rende simpatico anche a chi da lui non ha ricevuto alcun favore.

Da qualche tempo i turisti ospiti di Massaua hanno scoperto che i sambuchi si stanno ottimamente a compiere brevi crociere, così che sempre più sovente si svolgono trattative tra i «nacuda» e gruppetti di villeggianti, per i «week-end» sul mare.

Ecco il sambuco trasformarsi in base appoggio per la pesca subacquea, in piattaforma per la pesca a fondo, in lento conduttore per la pesca a traino.

E, data la pescosità del Mar Rosso, è difficile che si ritorni con scarso bottino.

Paolo Granara

PAILLETTES

Tre sono le cose che scaldano ugualmente al Nord come al Sud, in Europa come in Africa: SOLE - FUOCO - AMORE.

Il Sole ha per palcoscenico il mondo.

Il Fuoco una stanza o un viottolo.

L'Amore un cuore o un'anima.

Il Sole passa, va e non restituisce niente: è un Dio.

Il Fuoco quando passa si spegne restituendo le ceneri: è un amico!

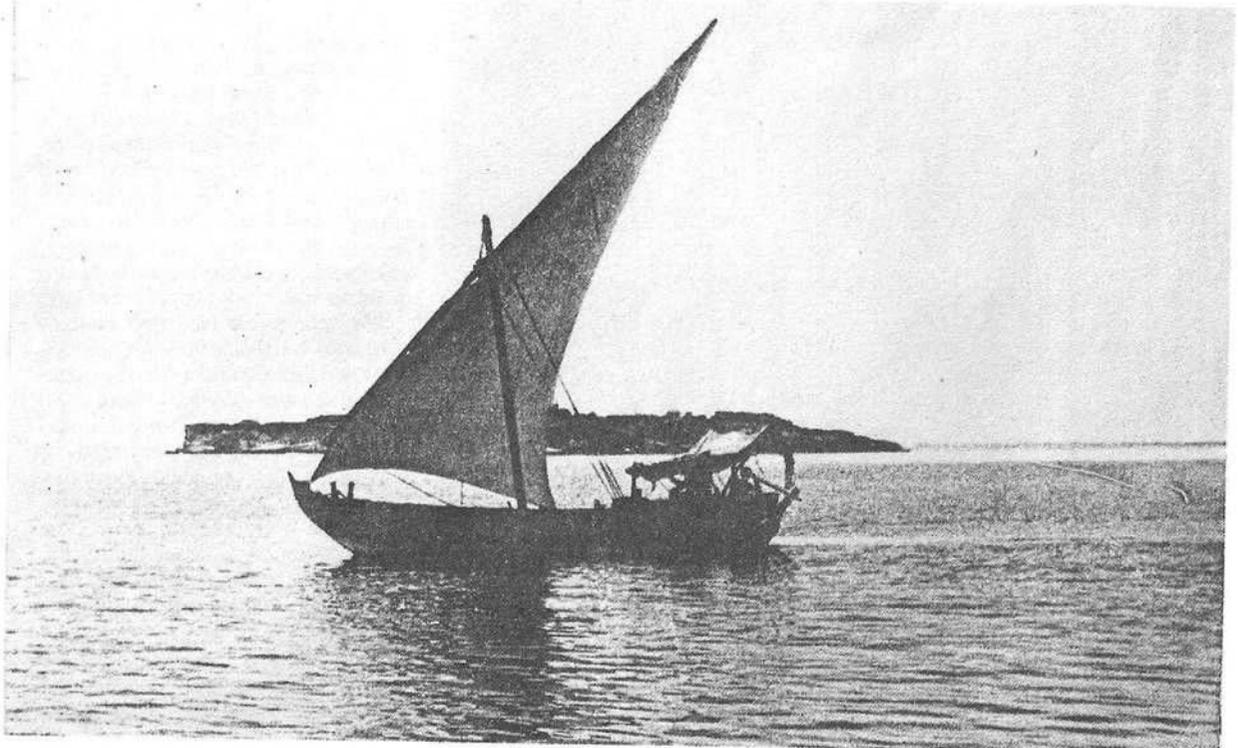
L'Amore quando finisce restituisce un cadavere: è un «killer» (riflessioni su appunti di una lettura rimasta anonima).

Capitava ogni giorno a Decameré di vedere, seduto al bar, qualche «insabbiato», solitario davanti ad un caffè o un calice di vino.

Aspettava qualcuno per giocare a briscola o a scala quaranta. Già non aveva quasi più nulla di suo. Metteva in palio, non senza sussiego, i suoi pensieri, spesso i suoi ricordi. Mai i suoi rimorsi.

MAI TACLÌ: spiaggia amica per le maree dei nostri ricordi!

S.V.



la posta di Alce la posta di Alce la posta di Alce la posta di Alce

Le notizie liete e quelle tristi UNA DOMENICA PARTICOLARE DI ALUNNI SUI SESSANTA

Milano, domenica 23 ottobre. Questa meravigliosa città, vessata e difamata, dove, a detta di chi non la conosce bene, han preso stabile dimora inquinamento e nebbia, dove il sole pare faccia parlare di sé solamente per qualche giorno all'anno, ha, invece voluto regalare una magnifica giornata, di tepore e di luce, a sei, tra «giovannotti» e «giovannotte» che il Bottego licenziò al termine dell'anno scolastico 1946.

Quella Quinta Ragionieri contava dieci presenze. Dunque, quattro gli assenti a Milano, ma assenti perché non è stato reperito, almeno per tre di loro, l'attuale indirizzo. Uno, meglio una, impossibilitata a intervenire a causa di inderogabili impegni familiari.

Liliana Vazza da Genova, Eugenia Santini (accompagnata dal marito, Geom. Sicinio Pico, altra conoscenza asmarina) da Roma, Carlo Martel da Verona, Mario Mereghetti da Brescia, il sottoscritto da Forlì e Gigi Scotti da Milano, i presenti.

A tavola, in un accogliente ristorante vicino a Linate, si è fatta la conta di cento cose: degli anni passati senza un incontro, neppure casuale, dei figli, dei professori, degli amori passati e, perché no, presenti, delle gioie e degli incidenti di percorso.

Sicuro, anche dei nipotini, che a quella tavola i nonni non mancavano.

Neve sui capelli e anche su qualche paio di baffetti, curati e pretenziosi, oppure spropositati, incolti e gialli di nicotina, qualche pelata, un po' di foschia nei particolari di cose e fatti di tanti anni fa, foschia man mano diradatasi con l'aiuto di chi meglio ricordava e proponeva.

Il più chiassoso? il Carlo, il più «fico»? il Gigi, il più interessante? il Ma-

rio. Il più attento? io, certamente, ché già meditavo queste righe.

Loro due, le compagne? Gli anni portati come una bandiera! Di quelle bandiere che garriscono e i cui vivaci colori non sbiadiscono mai.

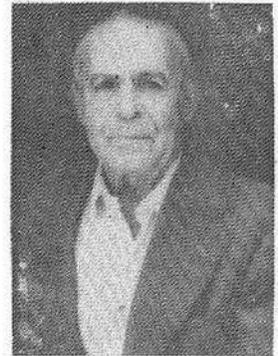
L'allegria l'ha fatta da padrona e solo il consultare gli orari dei treni per i rientri l'ha un poco smorzata. Infine la commozione, però lenita dal patto solenne di non lasciar trascorrere altri quarant'anni per l'incontro numero due. Incontro al quale (data e luogo da destinarsi) si è auspicata la presenza anche di Carla, l'impossibilitata di Torino e, perché no, anche

dei seguenti compagni di classe che probabilmente il «Mai Tacli» riuscirà a farci trovare: Giorgio Raggi (pare stia a Roma), Di Domizio (detto «Nei secoli fedele», perché faceva il carabinieri, aveva qualche anno più di noi e di nome faceva ... faceva ... non siamo riusciti a ricordarlo) e Vittorio Sulli.

Chi ne avesse notizia si rivolga al «Mai Tacli». Marcello Melani farà il resto.

La Centrale di Milano, all'imbrunire, ha registrato i nostri «arrivederci presto», sfumandoli tra il vociare della folla e il fischiare dei locomotori.

L'ultimo decamerino



Un altro libro di Eugenio Vitarelli

Ai primi dell'83, su questo giornale, dissi di lui, del suo libro edito da Mondadori, intitolato «Placida», romanzo che ha incontrato i consensi non so se di tutti, ma certamente di chi sa apprezzare il narrare con gusto, il narrare qualcosa e non il niente, il vedere precipitare l'inutile per tenere a galla l'ironia delle cose e dei fatti e porgerla con la penna che sa bene come percorrere la pagina.

Io considero «asmarino» Eugenio Vitarelli, anche se la sua permanenza in Asmara fu breve. Dirò che Eugenio «precipitò» all'Asmara e vi lasciò traccia, così come quella città ha lasciato il segno in lui.

Non ho ancora letto «Acqualadrono», il nuovo libro di Vitarelli, pubblicato dall'Editrice Theoria.

Sicuramente l'avrò letto quando queste righe appariranno sul «Mai Tacli». Lettura che di certo non mi sorprenderà per contenuto, agilità, saper dire intelligentemente.

Oggi, sono quindi costretto ad avvalermi, senza troppo fidarmi, di quanto leggo sul Messaggero del 3 ottobre 1988. L'articolista ha ovviamente già letto i sette testi-racconto (così li chiama lui) che compongono il libro, ma non lo ritengo per questo in gran vantaggio su di me che «leggo» l'uomo-scrittore ormai da quasi quarant'anni.

Il libro, dice ancora chi lo presenta - ha l'avallo di Leonardo Sciascia, «che spende con generosità il suo giudizio». Quel con generosità mi infastidisce.

Rammento una recensione dell'altro libro di Vitarelli, in cui si diceva che l'autore aveva i cassetti pieni di materiale da tirar fuori. Ebbene, lo tirasse fuori questo materiale che la critica avrebbe potuto pronunciarsi.

Proseguendo nella lettura della recensione sul quotidiano romano (testo su sette colonne con titolo su cinque!) apprendo che si tratta di storie rappresentanti «l'universo - totale - di una comunità di pescatori aggrappata a un paesino sullo stretto di Messina».

Ma delle storie riparerò quando avrò letto «Acqualadrono». Qui mi limito (e concludendo) a rilevare quanto il recensore (Renato Minore, mi par giusto farne finalmente il nome) scrive in chiusura del suo pezzo.

Non sa - dice - se per fregiarsi dell'attributo di scrittore, Vitarelli possa trarre giovamento dalla sua «aggressività e irritazione pubblica», manifestate in una recente intervista giustiziantemente critica e editoriale italiana.

E anche qui mi trovo in vantaggio e posso affermare che Eugenio Vitarelli non è che abbia pieni i cassetti: Eugenio, di certe cose, ha piene le scatole.

Il titolo sa un poco di libro Cuore e lo dico non a scusante, bensì prima che gli altri lo trovino retorico. In fin dei conti la retorica è l'arte dello scrivere o del parlare appropriato, in cerca di effetti. E qui, perdo, l'effetto c'è.

È morto Isidoro Porta, è spirato a 85 anni, fino all'ultimo radicato nel paese ventoso e spesso avvolto da quelle nebbie che, dalla piana sottostante, imbroccano la salita dei pozzi, quasi trasformando Decamerò in uno scorcio Guareschiano.

La foto è sbiadita, ma mi pare di ricordarlo. Perché mi pare?

Beh, se mi avessero mostrato la fotografia e basta avrei detto che no, non lo conoscevo, ma chi me l'ha inviata mi ha dato molti particolari, che sì, mi pare ... aveva una concessione ... lo si incontrava nelle sere d'altri tempi ... al Centrale ... forse al Grande Italia ... ma?

Procedo con ordine. Nel numero gennaio/febbraio 1986 del Mai Tacli apparivano queste poche righe, titolate «Messaggio da Decamerò»:

— Un appello particolare ci viene inviato dal signor Isidoro Porta, residente affezionato di Decamerò (è rimasto l'unico italiano) che manda un caloroso saluto e abbraccio a chiunque si ricordi di lui.

Ebbene questo breve annuncio diede il via ad una fitta corrispondenza tra un'«ex-decamerina», Anna Maria Tosca Franzolini, che vive a Brescia, e Isidoro Porta. Ed è proprio per qualcosa che traspare dalla lettera che Anna Maria mi ha indirizzato, per dirmi che Isidoro non c'è più, che sto scrivendo questo pezzo e che mi sento indotto a chiedere a Melani di non dare la notizia di questa morte tra le altre, tutte degnissime di commozione e ricordo, sotto al titolo «Nel Paradiso degli Asmarini».

Vediamolo particolarmente questo ultimo decamerino, vediamolo scomparire, a gambe ben piantate, sulla tolda di quella nave dura ad affondare, anche se senza scampo, che si chiama Decamerò.

Poi desidero qui riportare un brano della lettura di Anna Maria. Un brano breve e incredibile, breve ma che fa meditare. Ecco:

«Dopo aver letto - Messaggio da Decamerò - ho scritto al signor Porta, iniziando così una fitta corrispondenza durata due anni. Il signor Porta è stato per me un caro amico, che con la sua gentilezza, la sua bontà, la sua generosità, mi ha fatto capire tante cose e mi ha insegnato a crescere».

A volte ci pare di essere noi, «trapiantati» in patria, a dover insegnare qualcosa a quei pochi che sono rimasti laggiù.

Senza cattiveria, ma con ironia abbia-

segue



Desenzano 31.5.1987. Decamerini veraci: (da sinistra in alto) Alfieri, Franco Acquadro, ?, Mariella, Tosca, (spostati Martinetto e Giorgini) 2° Fila: Cigolari, Tonelli, Ravasini, Margherita Vigili, Gramegna, ?, ?, Ghirini. 3° Fila: Ingegneri, Pantano, Briccoli, Pina Bonelli, Cicci Quirino, Ivana Schiavi, M. Pia Fontana, Fontana, Bigi, Pantano, Nino Danieli (fra i due) Vincenzo Girlando, accosciato S. Vigili.

.. la posta di Alce la posta di Alce la posta di Alce la posta di Alce

L'ADDIO A MARIO BUSCHI



Ottobre 1988, per telefono, è morto Mario Buschi. Si trovava per qualche giorno a Ischia. Quel cuore artificialmente stimolato a cui lui non dava tregua ...

La moglie Maasa lo riporterà ad Addis Abeba, in quel cimitero di Gullallè contro il cui indecoroso abbandono Mario Buschi si era sempre strenuamente battuto.

È morto Mario Buschi! Definire il personaggio? No, mezza colonna non serve neppure a dire amen.

Io l'ho conosciuto a sprazzi e ciò potrebbe bastarmi a tracciare un lungo, vivace capitolo di una storia incredibilmente umana.

Chissà!? Un giorno, forse ...

Mario Buschi non era un santo, era un uomo senza mezze misure, impulsivo, vulcanico, un «domese» (nativo di Domodossola), un uomo che non si tirava mai indietro e che avanzando travolgeva.

No, non bastano poche righe a ...

Certo, i fini che si proponeva gli procuravano anche inimicizia, ma i risultati quasi sempre venivano fuori, una volta ricomposti i pezzi.

Aveva superato da poco gli 80.

Fu artefice di imprese memorabili, come il trasporto dell'Obelisco Axumita a Roma, come il trasferimento dal mare al Tana di bettoline e natanti per la navigazione di quelle acque. E chi conosce i tornanti dell'Ulkefit può trattenerne il fiato.

Ultimamente andava e veniva dall'Etiopia quale Delegato dell'Associazione Profughi. E quello stimolatore in petto ci ha fatto spesso temere e presagire.

Mario, siamo certi che risentiremo parlare di te, poiché anche lì dove adesso ti trovi sarai capace di organizzare qualcosa.

Forse non ti consentiranno di alzar troppo la voce, ma, non soffrirne è questione di ambiente.

Addio.



mo coniato il termine «insabbiati».

Anna Maria mi dice, ci dice, che Isidoro Porta, laggiù, non si era inaridito, ma era in grado di spandere attorno tanta dignità e pensiero. Forse amava quella terra, dilaniata dai contrasti, un po' più di noi che pure tanto l'amiamo.

Isidoro Porta era nato in provincia di Cagliari nel 1903. È morto il 3 giugno 1988. Era in Eritrea dal 1935 e non era più rientrato in Italia. Era pensionato della Guardia di Finanza.

Il sogno interrotto di Giovanni Ghevre-Jesus

Chi avrebbe potuto immaginarlo quella sera dell'ottobre 1976, all'ex Imperial Hotel di Asmara, dove, per l'imposto coprifuoco, ci si incontrava quando ancora qualche barbaglio di sole, là dietro il Forte, lusingava di luce il cielo?

Chi l'avrebbe mai immaginato che anni dopo, qui in Italia, ci saremmo battuti per uno scopo comune: quello di dare alle stampe il suo libro, denso di storia, di cuore e soprattutto di verità perché da lui vissuto?

Stavi molto male quella sera, Giovanni, stentavi a parlare e non potevi deglutire per un groppo in gola che avevano già sentenziato incurabile.

Ti facevano difficoltà a concederti il visto d'uscita, poiché eri uomo importante per l'attività e posizione sociale. E, perché no, anche per quello che dinasticamente rappresentavi.

La visa venne qualche giorno più tardi. Io ero già rientrato ad Addis Abeba, mia nuova sede, e nella Capitale fui confortato dalla serena sicurezza di tua sorella Ilana, la quale, da sensitiva qual'è, mi predisse che saresti guarito, che il male che ti portavi addosso non era quello che avevano diagnosticato, che aveva fatto un sogno ...

Difatti ti attendevano qui in Italia dodici anni di vita intensa e vissuta. Dodici anni vivi, pieni e fattivi, durante i quali hai perfino trovato il tempo, l'estro, la misura di addottorarti in giurisprudenza, discutendo (anno 1978) una tesi che naturalmente rispecchiava i tuoi mondi: «L'assicurazione in Diritto Etiopico e Italiano» di dedicarti all'insegnamento di inglese e diritto e specialmente di scrivere una composita storia: «Dall'Etiopia Imperiale all'Impero Rosso».

Storia che costituisce l'io c'ero, in contrapposizione alle molte illazioni che illustri professori e noi non hanno voluto scrivere, per sentito dire o per scelta di documentazioni che a loro faceva non so se più piacere o comodo sorteggiare dal mucchio.

Affascinato dalle tue pagine ti ho chiesto se potevo interessarmi alla loro pubblicazione e sono ormai più di due anni che mi arrabatto nel tentativo. Finora inutilmente.

Adesso che non ci sei più sento il rimorso di non esserci riuscito.

D'accordo non ho ancora rinunciato, tu lo sai, ma è una battaglia assai dura. Si cozza contro intrighi, interessi, ignoranza anche.

Ho bussato a porte autorevoli (Editrice Laterza di Bari, la Casa che ha pubblicato i libri del Prof. Angelo Del Boca, sperando che sportivamente avrebbe accettato il tuo veemente ma leale contraddittorio. Altri Editori intendevano dare un marchio politico al libro. Non lo volevamo, né tu, né io; ho incontrato personaggi altrettanto autorevoli (Indro Montanelli, che su molti punti ho trovato d'accordo, però...); ho chiesto un dibattito radiofonico a Gianni Bisiach, (correa il cinquantenario e probabilmente vi avrebbe preso parte anche Montanelli). «Non sai quan-

- Dove vai! - domanda Ettore Golde al suo compagno Carlo.

- Vado a comprarmi un paio di scarpe in quel negozio.

- No! per carità, non andare in quel negozio!

- E perché? - chiede Carlo.

- Ci sono stato io, poi mia cognata Angela, poi Gino. ...una vera tortura per tutti, sai! In quel negozio, tutte le scarpe che vendono, sono strette!



Giovanni Ghevre-Jesus, autore del volume «Dall'Etiopia imperiale, all'Impero Rosso». Eccolo con il Console Generale di Francia in Asmara.

to sia difficile, è tutto in salita», mi ha detto Gianni.

Lo sapevo e lo so è difficile! Se si portassero a compimento soltanto le cose facili e in discesa, amico mio, saremmo ai primordi di tutto.

Ecco il sogno interrotto di Giovanni Ghevre-Jesus, che a Torino, alle ore 8 di martedì 18 ottobre ha chiuso gli occhi per sempre.

Aveva 79 anni. Era nato a Napoli nel 1909.

Il sogno di dire a tutti che si lui c'era, anche nei momenti più importanti e da molti contraffatti. Di dire a tutti che le cose

sono andate così, così e così. Che suo padre, il Prof. Afework Ghevre-Jesus era così, così e così e qualche detrattore avrebbe dovuto saperlo.

Rileggo, Giovanni, le tue ultime lettere, fino a quella di fine marzo scorso. Tra le righe faticosamente vergate si legge il male già in agguato. Tu lo sentivi prenderti pian piano, ma mai una nota di rabbia o di dispetto. Rimaneva il sogno del tuo libro, ma eri proprio tu a dirmi di avere pazienza, che chissà prima o poi si sarebbe presentata l'occasione...

Oggi ti piango, Giovanni, assieme a tutti coloro che ti hanno ammirato e voluto bene. Ieri forse non immaginavi quanti fossero, ma adesso lo sai: sono una folla.



Desenzano 31 Maggio 1987 - Decameré, sempre Decameré. Elenchiamoli questi «tifosi»: Anna Maria Franzolini, Antonio Favaretto, Giorgio Iulini, Luciano D'Onofrio, G. Carlo Giorgini, Anna Parmini, Salvaterra fratello e sorella, Cigolari, Sergio Vigili, Maria Pia Fontana, Mariarosa Vigili.

LA SCOMPARSA DI GINO MILL

“SIGNORE E PADRONE DEL PALCOSCENICO”

Con la voce rotta dai singhiozzi, ha telefonato dagli Stati Uniti Francesco Zanetti per dirci che Gino Mill, nella nottata del 6 dicembre u.s. era morto.

La notizia della morte di un asmarino è, per noi asmarini, sempre tanto triste. La scomparsa di Gino, che tutti, proprio tutti, abbiamo conosciuto (almeno per averlo visto chissà quante volte sui palcoscenici dell'Eritrea e di Addis Abeba) ci sembra ancor più dolorosa, perché Gino era veramente un'istituzione. Quante ore abbiamo passato beandoci della sua vena comica, della sua verve, della sua arte che si andava sempre più raffinando, della sua capacità di farci dimenticare, durante i suoi spettacoli e anche dopo, le nostre traversie quotidiane, le nostre tristezze?

Gino, che da anni viveva a Los Angeles, ci aveva telefonato a Maggio, dicendosi pronto per venire al radu-

no di Roma (lo abbiamo rivisto al Ciocco, ricordate?) ed invece, proprio in quel mese si dovette fare urgentemente operare per un brutto male al fegato. Dopo l'operazione ci scrisse rassicurandoci sulla sua salute «sono tanto debole, ma mi sto riprendendo, ci vedremo l'anno prossimo!».

Invece, il destino ha voluto privare lui e noi di questa gioia. Non ti vedremo più Gino caro, ma il tuo ricordo non potrà mai essere cancellato. Ti abbiamo voluto tutti bene e continueremo a volertelo sempre.

Per ricordarlo ancor più degnamente, «rileggiamo insieme» un articolo di Cand (del Lunedì dell'Eritrea) pubblicato nel libro che Gino Mill e Pina Cruscuolo scrissero insieme, mi pare, nel 1946. S'intolava «Se tristezza l'avvince...»

R. T.



Pina Cruscuolo e Gino Mill ad Asmara nel 1944. Sono i tempi d'oro del teatro e del varietà. La popolarità dei due attori è all'apice.

GINO MILL di Cand del

“Lunedì dell'Eritrea”

Scrivere su Gino Mill sembrerebbe una cosa facile. Basterebbe limitarsi a poche righe di biografia, partendo dalle prime esibizioni sui palcoscenici italiani per giungere ad oggi, poi sottolineare il tutto con una frase: è un artista che ha raggiunto il successo. Ma per affermare che un artista ha raggiunto il successo, non basta accertare l'innegabile fatto compiuto, occorre dimostrare come vi è arrivato e perché vi è arrivato. Ora qui in Eritrea, la particolare situazione creata dalla guerra ha portato diversi e svariati fenomeni tipici in tutti i settori e, logicamente, anche nel campo artistico: così, per questa ragione, da oltre quattro anni sui palcoscenici dei teatri locali, si sono avvicendati più o meno gli stessi attori e le platee sono state affollate dal medesimo pubblico.

La logica insegna e, con la logica, la prova pratica e normale dei fatti, che le stesse cose dette e ridette, le musiche udite e riudite, finiscono col venire a noia. In parole povere, parlando sempre del settore artistico, si dovrebbe arrivare ad un così detto punto morto nel quale, per le ragioni sopra esposte, fatalmente tra la bocca del proscenio e l'ambiente della sala, dovrebbe venire a cessare quella reciproca comprensione tanto necessaria per la riuscita ed il buon andamento di uno spettacolo. Invece Gino Mill ha sempre trovato con se il pubblico ed il pubblico ha sempre trovato con se Gino Mill. La causa è di una semplicità lineare, come è di una evidentissima e chiara riuscita l'effetto: Gino Mill sa tastare il polso del pubblico e cogliere, sempre, il più favorevole momento per ottenere la più schietta risata ed il più spontaneo applauso. Per chi, come noi, ha avuto ed ha la possibilità di conoscere la vita, potremmo dire segreta, che si svolge dietro le quinte ed a sipario calato, affermare che Gino Mill è un'artista della più vecchia scuola italiana non è una fatua dichiarazione di sciocco tenore adulatorio, ma una netta constatazione. Infatti Gino Mill non entra sulla scena con la preoccupazione costante di dover recitare ad una, ad una, le battute del copione e di tener

l'orecchio ben teso per non perdere la eventuale provvidenziale imbeccata del suggeritore. Questa particolarità, da sola, basterebbe per dare l'esatta definizione del valore intrinseco dell'artista. Infatti, come nell'antica commedia dell'arte, lo scintillio del dialogo e la sua «verve» comica, non avendo da seguire l'obbligatoria falsa riga delle battute già preparate in anticipo, nascono spontaneamente da ciò che - «sente» l'artista in un determinato momento. Abbiamo avuto, in tante e tante volte, l'occasione di udire tra il pubblico il mormorio di compiacimento che ha salutato l'apparire dei baffi caratteristici e del cappellino a cencio di Gino Mill alle luci della ribalta. Un paio di baffi che sono divenuti quasi, di per se, l'incentivo principe della risata. Il pubblico ha pregustato l'umorismo, a volte volutamente mordace con l'acquolina in bocca di un buongustaio di fronte alla vivanda prelibata. Ricordiamo come Gino Mill sia apparso per la prima volta e dopo anni, senza la sua tradizionale mascheratura grottesca, in una fantasia musicale della «Allegra Brigata», nella quale si traeva lo spunto da motivi ironizzanti la vita parigina tra la torre Eiffel ed i bagliori del «Moulin Rouge». Il - «suo» - pubblico nel vedere Gino Mill così, con la maglietta alla Chevalier e la cravatta a nastro, ha provato come uno «choc» di sorpresa strana, poi ha applaudito con lo stesso calore Mill nella sua nuova veste.

In questo caso l'artista ha maggiormente confermato quelle qualità che lo hanno reso signore e padrone del palcoscenico ed, in soprannome, ha dimostrato di saper ballare con la disinvolta eleganza di un ballerino provetto e di saper cantare con la spigliatezza di un cantante consumato.

Eppure Gino Mill è un'artista che fra le altre doti, vanta quella della modestia. Egli considera nella sua ascesa l'aiuto dei suoi compagni d'arte, ed in - «primis» - quella datagli da Gianni Lombardi, dalla Pina Cruscuolo, da Mario Folena e da G. I. Broilli.

Come abbiamo scritto non inten-

diamo rifare la nuda cronaca, perché un artista che sia veramente tale, non si cristallizza entro la serie delle sue interpretazioni. La rivista è qualcosa di effimero come le grosse farfalle estive che svolazzano pesantemente attorno al bagliore della lampada per poi cadere con le ali abbruciate. Le riviste così come nascono, così muoiono perché debbono essere scritte per soddisfare il gusto del pubblico di un determinato momento, per cogliere uno spunto comico occasionale e per giostrare attorno ad esso

una trama più o meno leggera e sfavillante. Gino Mill ha portato e porta in ogni interpretazione la sua spiccata personalità, tutta sua. Lo «schetch» più o meno satirico non è per lui se non come uno stimolo per lanciare i suoi spunti comici e le sue saporose trovate. Per riassumere possiamo affermare, senza tema di smentite: in Gino Mill noi vediamo il vero artista. Riteniamo che sia questo l'elogio più vero e più obbiettivo che possiamo sinceramente fare.

Dal Generale Guglielmo Caridi, riceviamo questa «nostalgia», che ben volentieri trasmettiamo a tutti gli amici.

Ricordo di un tempo lontano

Camminavo molti anni fa, per stradette linde e affiancate da case curate e piene di fiori. Camminavo solitario con l'animo libero da pensieri ed ansioso di incontrare i soliti amici per passare i pomeriggi asmarini in partite di calcio, con palloni fatti di pezza. In quei tempi il pallone di cuoio era un lusso per le nostre tasche sempre vuote.

Ore di libertà tra i boschi di eucalipto e gitarelle verso la Croce Rossa, a qualche chilometro dietro la stazione, la gloriosa stazione.

Gli amici di quel tempo erano fratelli. Le nostre case erano aperte a tutti. Una tazza di cià e un biscotto fatto dalla mamma non mancavano mai. Tanti e tanti anni sono passati ma il ricordo dei tempi semplici e gioiosi, non hanno scalfito l'amore per quella terra dove eravamo nati, dove i nostri genitori, con sacrifici di ogni genere, avevano scelto quale fissa dimora per la loro famiglia.

Da ogni parte d'Italia si sono trasferiti in Eritrea in cerca di una vita migliore e solo con tanta fatica e tanto affetto, sono riusciti a superare le tristi note della nostalgia della terra d'origine.

Noi ragazzi, assuefatti a quella vita fatta di piccole cose facevamo del tutto affinché i nostri genitori non si pentissero di essere venuti in Africa. Crescevamo sani e pieni i vigore.

L'amicizia è stata sempre fraterna.

Ricordo ancora i nomi di alcune compagne di allora. Care ragazze dal sorriso sempre pronto e senza malignità.

Ricordo Anna, Nelly, Ernestina, Luciana, Anna Maria, Bianca, Ersilia, Lidia, Norina ed altre che in questo momento mi sfuggono dalla mente. E gli amici Ciaghé, Slim, il Siciliano, il Tacruro, Pupasciolo, Renzo, Giacomo, Ciccio, Elia, Leone, Camillo, Tanino, Sandro, Giuseppe, Orlando e tanti altri fratelli di 50 anni fa.

Oggi il peso degli anni si fa sentire, ma nel cuore, anche se stanco, sono impressi i loro volti.

Con tanta nostalgia auguro a voi amici di un tempo, gli auguri di ogni bene, estensibili ai vostri cari.

Muccio Caridi

Visita all'infermeria di Tzerenà

Era mio dovere, come medico Residenziale di Decamerè, visitare periodicamente le infermerie periferiche e rifornirle di medicinali.

Andavo a Tzerenà per la prima volta.

Attrezzata una Land Rover partiamo, Araià (autista) un impiegato della Residenza ed io. Superiamo Gura e Mai Edagà, lasciamo l'asfalto, in verità fatiscente, avviandoci verso Mai Aini. Viaggiamo mentre il sole ancora non sorge, per godere il fresco del mattino.

Ricordo sensazioni meravigliosamente umane, cose che si provano poche volte nella vita: sensazioni di giovinezza, di salute, forza, voglia di vivere in presenza di un clima tonificante, di una natura vergine ed eccitante, di animali "fratelli nel Creato" fiduciosi nell'uomo più di quanto l'uomo, solitamente lo sia nei loro confronti. Cielo di un azzurro indiscusso e incontaminato; aria pura, da altopiano indenne da inquinamenti. Ed... il grande... assoluto Silenzio... e lo Spazio infinito, e... l'norme privilegio di essere così partecipe e assimilato alla Natura! Il paesaggio è bello, solenne, biblico; a tratti dolce nella sua intatta verginità, privo della rozzezza di arbusti e sterpaglie, senza residui di moderne presunte civiltà.

La polvere sollevata dalla Land Rover è una... colpa che ci portiamo dietro proseguendo il viaggio, unitamente al rumore del motore. A chi poter chiedere scusa... ora? Al vento che si prende cura di disperdere entrambe le cose e cancellare le tracce del nostro passaggio? ...e sia!

Sono sempre stato un suo estimatore e debitore per avermi permesso di ammirare la sua potenza, la vastità dei suoi impegni, la varietà della sua espressione: dall'alito al monsonone, della brezza al tornado; la varietà dei profumi e la differente tonalità della voce: dal sussurro all'urlo!

Mi ha concesso di vedere lago e mare in burrasca, apocalittici disegni di nuvole. Collerico e dolce, riservato e curioso, irritante e balsamico.

Mi è piaciuto alzare il bavero dell'impermeabile sul collo in sua presenza. Anche le donne col bavero rialzato diventano più belle, più misteriose, ...più intime ai miei occhi. Scompiogliando capelli e gonne gioca a fare l'artista ed artista lo è anche nel portare fuori... strada come fa con me: ora!

Riprendiamo il viaggio: giunti a Mai Aini ammiriamo la imponente struttura dell'Amba Toquile, 1900 e rotti metri sul livello del mare, ci avviamo: verso la piana dell'Hasamò e qui lo spazio e l'immaginazione non hanno più dimensioni. Il cielo non ha più attriti con le montagne e l'immensità dà un saggio della sua presenza... e i "sovrumani silenzi e la profondissima quiete" de "L'infinito" di Leopardi, solo qui trovano specularità aderenza anche per un comune mortale e non certo sul Monte Tabor dove solo un grande poeta e grande solitario poteva sentire il palpito dell'Universo!

Incontriamo una infinità di animali: uccelli di cui non saprei dire il nome. Odio la caccia e non amo abbastanza la Natura. (Ignorante?... è poco!)

Ricordo, come fosse ieri, gazzelle e Dik Dik felici nella pace di quei posti, superbi della loro eleganza, beati della loro mansuetudine, gelosi della loro libertà! Avevo occhi cuore e mente pieni di immagini, emozioni ed eccitanti pensieri.

A Tzerenà, il bravo infermiere tiene a mostrarmi l'infermeria (2 stanzette in muratura, pavimento in terra pressata) pulita, ben tenuta; registri in ordine sui quali apporre la firma. Visito decine di ammalati, poi mi invita a pranzo a casa sua. E' una casetta, una delle pochissime in muratura costruita con l'aiuto dei paesani. E' un bravo ragazzo, scrupoloso e capace.

S'era fatto ben volere da tutto il paese senza abusare della sua posizione. Lo Zighini, meno forte per me e l'Anghera, più bianca per me, non... è ancora il mio piatto preferito!! Lo faccio contento: mangio pensando che mi sarei rifatto a Mai Aini al ritorno, alla concessione del Dottor Rossi. Del resto ho anche fame. Tutto il bello che ho visto non ha cancellato questo primordiale bisogno. Il sole si fa sentire, ma per fortuna noi abbiamo acqua e birra fresca. Al ritorno sosta a Mai Aini; attraversato il torrente saliamo alla Concessione e la Signora Rossi ci accoglie con garbo e signorilità all'ombra, su una veranda fresca dove troviamo preparate spremute di arancia, pompelmo, birra, papaie, banane, melograni e mangos. La concessione è grande, un'oasi di sovrano imperioso, deciso verde in un deserto rosso.

Ora il sole lancia gli ultimi obliqui messaggi di luce. Tutto il panorama intorno appare ancora più rossastro alla luce del tramonto.

Presto quella Immensità passerà alla notte che per effetto del buio ne estenderà i confini provocando certo altre emozioni, altro Silenzio, altro Infinito altro... contorno: forse di paura, forse di sgomento, di angoscia per l'incapacità dell'uomo di assimilare la Natura così com'è, Dio così com'è, la Vita così com'è. L'uomo che non è fatto per capire l'Assoluto, l'Immenso, l'Eterno, che... (dal libro di Giobbe)... "nato di donna, breve di giorni, e sazio di inquietudine" quotidianamente assiste alla fine del mondo e vede nel male e nella sofferenza la ragione più importante dei dubbi di fede. L'uomo che si spegne piano piano senza mai assaporare il riverbero dell'Eternità e... meschino...si accorge del suo tramonto quando non trova più i dolci risvegli della giovinezza!

Era sera avanzata quando tornammo a Decamerè... e allora non feci queste considerazioni. Ero stanco, impolverato e felice!

Sergio Vigili

Notizie sulla Virtus

L'amico Giancarlo Cicogna si sta impegnando per realizzare una storia della Virtus, indimenticabile squadra di Fratelli Valentini che primeggiò incontrastata molti anni nei campionati minori dell'Eritrea.

Giancarlo possiede qualche ritaglio di giornali dell'epoca e qualche foto, ma sebbene egli ne sia stato uno dei protagonisti, a distanza di oltre 40 anni, molte cose sono dimenticate.

Alcune lacune renderebbero incompleta la storia della famosa squadra dei Fratelli Cristiani.

Chi fosse in possesso di ritagli, ricordi, foto od altro è invitato a contattare direttamente Giancarlo Cicogna - via A. Vecchi, 8 - Perugia - Tel. (075) 43023.

L'incontro del Secolo TYSON - ALCE

A me Tyson, incontrastato campione mondiale dei pesi massimi di pugilato, piace ed è anche simpatico.

Ma non mi va assolutamente giù che ogni nazione del mondo abbia il suo bravo sfidante e che solo noi asmarini non abbiamo ancora presentato una adeguata candidatura.

Di primo acchito ho pensato a Pappacena e Vaccaro, ma li ho subito scartati perché il primo mi sembra meno agile di una volta mentre Vittorio ha ora francamente più l'aspetto di un commendatore che di un pugile.

Mi sono quindi arrovellato il cervello per trovare un atleta che ci possa degnamente rappresentare.

Sergio Bono? troppo piccolo; Ruggero Benini? troppo alto; Luciano Adorni? troppo grasso; Pippo Belluso? troppo magro.

No, no, l'unico veramente in grado di affrontare la titanica sfida è a mio avviso, il grande Cesare Alfieri.

Innanzitutto è un peso massimo, e questo è un dato che nessuno discute; poi è in pensione e ha tutto il tempo per allenarsi.

Ha una struttura possente, un collo taurino, un nome d'arte «Alce» che incute rispetto e timore.

E poi non pensate che i suoi baffoni possano avere una straordinaria capacità offensiva nel corpo a corpo?

Come farà Tyson a pulirsi gli occhi irritati dai suoi peli aguzzi ed a grattarsi le orecchie in preda al prurito, visto che avrà i guantoni?

Credo proprio che Cesare sia l'uomo giusto e che abbia concrete possibilità di riuscire nell'impresa.

Guardate che formidabile struttura potrebbe avere il suo staff:

Stampa: dr. Marcello Melani

Foto-cine: Tonino Lingria

Organizzazione: Massimo Fenili

Servizi Radio: Gianni Bisiach

Servizi TV: Lea Pericoli

Fratture: Prof. Vincenzo Girlando

Sponsor: Club «Siamo tutti di Asmara»

Ma passiamo con la fantasia ad immaginare la serata dell'epico incontro, e viviamola insieme.

Il grande salone del Palasport Bowling Viareggio, ove è montato il ring, è esaurito sino all'inverosimile e gli asmarini sono in netta maggioranza, con una miriade di cartelli di incoraggiamento: «Ghezzabanda è con te», «Alce Club Gaggiret», «Decamerè ti è vicina», «Basciaul ti ama» e così via.

Alce è preparatissimo, sia sotto il profilo fisico che psicologico: si è allenato intensamente per mesi con due sparring-partners dal pugno pesante quali Franco Acquadro e Sergio Vigili, e si è fatto dare preventivamente l'estrema unzione da Padre Protasio.

Prima dell'incontro, un lungo caldo abbraccio alla moglie ed ai figli, un breve colloquio con il notaio per definire alcune clausole testamentarie, ed una leggera colazione a base di zighini, papaie e fichi d'india di Arbaroba.

Poi, in una bolgia infernale, i due atleti salgono sul quadrato: per primo il supertitolato Tyson, che appare nervoso e preoccupato, e subito dopo l'applauditissimo Alce, che invece manifesta sicurezza e tranquillità.

L'inno nazionale americano, cantato da Frank Sinatra, e per il nostro campione «Asmara mia» interpretata dalla melodiosa voce di Tino Turroni, con il pubblico che lo accompagna in coro.

Credetemi, uno spettacolo da brividi.

Sul tappeto del ring campeggia la grande scritta «Mai Tacli», ed all'angolo di Alce vi sono i grintosissimi Giancarlo Andreasi e Rosario Cinnirella, ambedue in maglietta bianca con scritta rosso-blu «Scuderia Asmara».

Vicino a loro un notevolissimo gruppo di medici e specialisti vari, da Spiga a Carruba, da Porati a Causarano, da Greppi a Rebutti, e così via. Ed una montagna di asciugamani, pronti per ogni necessità. Insomma sotto il profilo organizzativo non si scappa, gli americani sono battuti su tutti i fronti.

Lui, Alce, è in completa tenuta Fantozzi, con pantaloncini mimetici (la prudenza non è mai troppa), cintura all'altezza dei pettorali, ed i capelli con treccine alla Lete ed alla Gullit.

Ed ecco che finalmente arriva il momento magico, l'evento tanto atteso ed agognato: suona il gong del primo round ed ha inizio l'incontro del secolo.

Un silenzio carico di tensione scende tra il pubblico in sala: gli uomini si ergono sull'attenti chinando il capo, le donne si inginocchiano, tutti pregano (ecco la grande solidarietà tra gli asmarini!)

Nel frattempo i due avversari si alzano e Tyson si avvicina, si avvicina, si avvicina sempre di più...

— Gianfranco, sveglia! — è mia moglie che mi scuote. Io mi alzo ancora intontito.

— Che sogno! mamma mia... per fortuna non mi sono sognato la fine!...

GIANFRANCO SPADONI

Foto Eritrea

Viale Reglna, n. 31 - Telefono 3183

ELIOGRAFIA e FOTOSTATICA
TESSERA CONSEGNA SOLLECITA

C'era una volta...

Inciamo nella mattonella rotta del marciapiede. Mi capita spesso e ho voglia di inquietarmi. Oggi poi, il fascio di quaderni che tengo religiosamente sotto il braccio se ne va per conto suo e piangerei dalla rabbia. Poi alzo gli occhi e sento l'ira sbollire.

Come si fa con un cielo così meravigliosamente azzurro a ricordarsi del marciapiede sconquassato? Non so, dev'essere proprio questa serena profondità azzurra che mi sovrasta, questa natura così tranquillamente paga del suo incessante rinnovarsi che mi riconcilia col mio destino di, ancora inesperta, lavoratrice.

Niente va in fretta quassù; gli indigeni che mi passano al fianco non corrono mai, gli asinelli ai quali sempre cedo il passo, sembrano dirmi col dondolio delle loro teste: impara, impara!

Anche gli eucalipto mi parlano. Sono tanto alti, vedono tante cose e ne sanno certamente più di me. «Tutto accade» mi dicono «Tutto si evolve dolcemente nella vita e ogni cosa a tempo debito, darà il suo frutto».

Ed io sono giovane, non tanto però per non sapere che nella vita molte cose restano a metà, ma mi fa bene credere a quanto mi dicono gli alberi e concludo: «Perché inquietarsi?»

Poi vado a scuola e il mio carattere (l'ho già detto che sono piuttosto focosa) rispunta. Mi sento armata di feroci determinazioni: oggi sarò terribile, fioccheranno le strapazzate, i quattro, non mi voglio rovinare le dita con tutte quelle matite da temperare, nè mi voglio far venire il mal di schiena sempre china su quei banchi. Non voglio neppure piangere se non riesco a far capire a Tesfai che una decina è un po' diversa da una unità.

Oggi ci sarà anche lo strascico della tragedia di Baianè, al quale ieri, chiudendo gli occhi e sfoderando tutta la mia forza d'animo, ho dovuto togliere un dente. Devo ricordarmi di mettere un «carro armato» nell'angolino nel quale Baianè lo ha nascosto.

...Non c'è dente nell'angolino! Chi diavolo l'avrà preso? Per un attimo ritorno indietro di almeno tre lustri e sono sul punto di credere ancora al topolino.

«Ci siete tutti? E tu che fai fuori dal banco con quell'affare fra le mani? Vai al posto e pulisciti il naso: il fazzoletto te l'ho portato appena due giorni orsono»

Asmellash non va al posto e mi guarda con aria supplichevole mormorando «Signorina, signorina...» «Si può sapere che vuoi? Scommetto che anche oggi "penna non c'era" e non hai potuto fare il compito».

Asmellash scuote il capo, mi s'avvicina e mi presenta «l'affare» che stringe al petto. È una grossissima busta gialla tutta sguallita e sporca. Sopra c'è scritto: — Alla maestra nostra di noi tutti ce la diamo —

Apro meccanicamente il plico e ne faccio cadere il contenuto sulla cattedra.

Un mozzicone di matita rossa, un foglio di quaderno con un disegno piccissimo (ci sono dei fiori e ogni petalo ha un colore diverso), un elastico, un pezzo di farfalla e... il dentino di Baianè.

«Asmellash, chi t'ha dato tutti questi tesori?»

Asmellash si erge tutto fiero, (si aspettava forse una sgridata?), sospira e, tutto di un fiato, dice: «Non c'isano più niente oggi, tutti volere dare una cosa per te, Baianè dato anche suo dente».

Non sento più niente oggi: nè l'odore di burro rancido, nè l'odore di berberè che aleggia cronicamente nell'aula, non vedo niente perché ho gli occhi pieni di lacrime.

«Baianè, Tesfai, Ghirmazien, Zaitù venite qui. Lo sapete che mi avete fatto un gran regalo? Tanti grandi tesori mi avete portato, vi voglio tanto bene».

Che si può pretendere dalla vita più che ricevere un regalo da chi non possiede nulla?

Quant'è lontana la mattonella rotta del marciapiede!

Fraei

PAILLETTES

Noi MAITACLISTI «laudatores temporis acti»... lo siamo in senso agiografico... 'only'!

La vita tradisce il ragazzo che siamo stati. È un concetto di Carlo Laurenzi. Nella maturità, infatti, regole, leggi, divieti sottraggono ai nostri giorni linfa preziosa, spengono fuochi di coraggio, sterilizzano istinti generosi e cancellano simpatiche «follie», ingenuità, sincere emozioni. Annientano lo spirito autentico della giovinezza.

Poi... il giovanilismo... non è che un infimo surrogato.

S.V.

Oh, mia diletta euforbia



Oh, mia diletta euforbia... sta lì a far da panorama a Fiorella Irtini e il figlio Franco, a Marina Milletti e il fratello Arnaldo. Debaroa, 1954.

Durante la mie notti tripoline, ormai colpito da parziale insonnia senile, vado con il pensiero ai paesaggi eritrei per confrontarli con quelli libici.

E quando riproietto nella mia mente le vedute eritree, torno con assidua insistenza sull'immagine dell'euforbia candelabro.

La pianura è vasta e piatta e cosparsa di rada e bassa vegetazione sopravvissuta a stento all'inclemenza del vento e alla mancanza di pioggia.

In questa cornice, bella nella sua aristocratica povertà, si erge ieratica l'euforbia candelabro con la sua figura asciutta e scarna.

Pare quasi che un uomo, arrestatosi mille anni prima a contemplare l'affascinante paesaggio, si sia fossilizzato sul posto immemore del trascorrere del tempo.

Le gambe unite e tese, le braccia sollevate verso il cielo quasi a volersi librare in alto per meglio osservare, il collo eretto per lanciare lo sguardo più lontano... l'uomo-euforbia è rimasto immobile in questa pianura dal fascino dei luoghi non ancora massacrati dalla civiltà.

Cerco di ripercorrere con la fantasia il lungo cammino compiuto dall'uomo-euforbia prima di giungere nella savana dell'incantesimo.

Forse, accolto dall'umido calore masaiuno e dal sole riverberante sulle bianche case, aveva deciso di inoltrarsi verso l'altopiano che prometteva più esaltanti panorami.

Sentiva di preferire i cento colori tenui o accesi della vegetazione, della terra al mazzato azzurro del mare.

Andando, incontro le acacie della piana di Saberguma, gli aranci, i limoni e le papaye di Ghinda, i grandi eucalipti di Dongollo, i fichidindia del Dorfu e gli sciubacà di Asmara.

Si fermava ad ammirare con soste più o meno lunghe, osservando con interesse la composizione prospettica e cromatica dei quadri che la natura così generosamente gli offriva. Ma sentiva che gli mancava qualcosa, non provava ancora quel particolare feeling, quell'emozione indefinibile che scatta quando ci troviamo in perfetta sintonia con qualcuno o con qualcosa.

E così ricominciò a camminare. Si diresse verso le terre dell'abbondante sole. Ammirò l'armonia del grigio degli asini con il bianco anticato degli sciammi, fu colpito dal giallo spendente dei fiori del Mascal e dal verde intenso degli altissimi manghi.

Apprezzò il banana carico di pallidi frutti e il possente baobab usato dai secoli come tavolozza, ma ancora gli mancava quel certonsocché. Poi, all'improvviso, gli si schiuse dinanzi agli occhi la magica piana: sentì un tufo al cuore e fu rapito. Dimenticò musei e gallerie, giardini all'inglese e all'italiana, ripudiò i prati svizzeri e le germaniche foreste, la pianura torbosa d'Irlanda e gli accesi colori di Grecia.

Fermo e immemore, imbebbe lo sguardo con lo spettacolo aperto davanti a lui.

Ora si sentiva appagato. Il lungo cammino gli aveva permesso, infine, di provare l'emozione, di sentire il feeling sempre cercato invano.

Il sangue pulsava vivido, la mente gli spumeggiava come champagne millesimato mentre il cuore si sentiva placato. Quel senso di ansia, di sottile angoscia che più o meno inconsciamente era stato sempre presente nel suo intimo, si era disciolto e si sentiva pienamente rilassato in grado di assaporare le pure gioie trasmessagli dai suoi sensi.

I profumi di quel luogo, praticamente intonso, si miscevano armoniosamente ai colori creando un elisir miracoloso.

Una dolcezza fino ad allora sconosciuta pervase il viandante alla vista della splendida euforbia candelabro di cui invidiò la stilistica essenzialità e desiderò ardentemente di tramutarsi anche lui in una pianta come quella...

Forse il suo desiderio fu esaudito. Il mio no, perché non sono riuscito a far crescere la mia diletta euforbia nel mio giardino romano.

Angra

La Italo-Ungherese Ilona Szelle è al bar del teatro "Augustus" per sorbire un caffè. Vicino a lei c'è suo marito, il simpaticissimo Lidio.

- Buona questa caffè! - esclama la Ilona, bevendo.

- Ma come! - Osserva Cornati - È veramente... ma dico io, dopo tanti anni che sei stata in Italia non hai ancora imparato che "caffè" è di genere maschile!

- Che c'entra! Questo non è mica caffè! Si chiama così, ma è cicoria!



Album



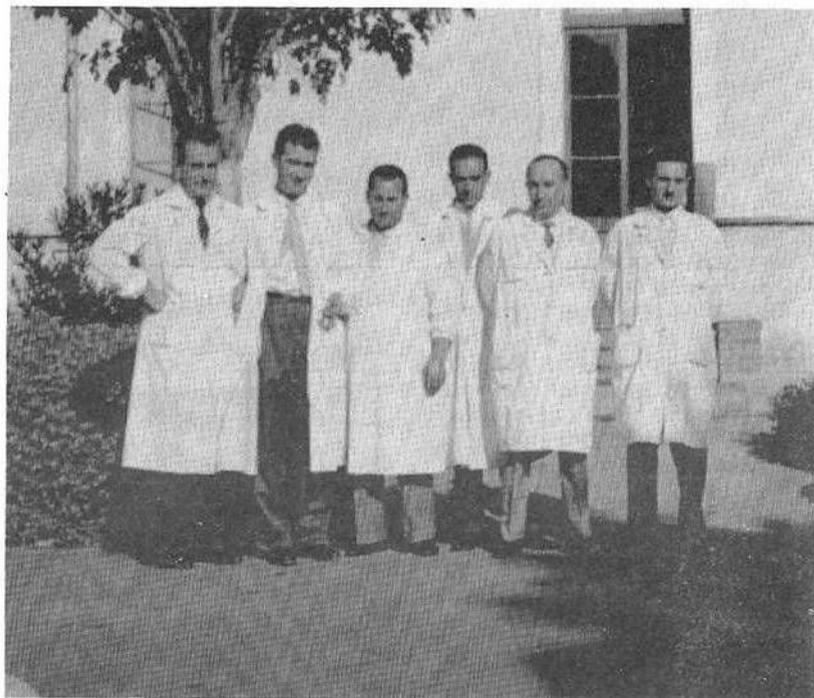
Campioni del pedale e avversari di ieri, amici di oggi: Luciano Cappellino e Sergio Casagni al raduno di Roma.



In uno dei recenti raduni vediamo insieme Adriana Albergo, Cipolini Franca, Franca Belluso, Marcella Fantozzi, Lucia Giorgetti e figlia Anna Maria.



Asmara 21 settembre 1947 - Asmara-Loyal 2-1. Da sinistra in piedi: Artioli, Zanotti, Vigili, Castellazzi, Merlo, ?, ?, Di Russo, Giacoppo, Di Stefano, Patti, Bini, Bevilacqua. Accosciato: Orilia.



Asmara 1958 - Iteghè Menen Hospital. Davanti alla 1ª chirurgia: Musso, Boveri, l'infermiere Clemente, F. Silla, Vigili e Govoni.



Ricevimento al Palazzo del Governatore. Asmara, 9 maggio 1939 - da sinistra: Acerboni, Bertoletti, Lodi e Vitali Ceccardo.



Gruppo di calciatori famosi. I nostri Rossi e Cabrini e perché no, Antonioni di allora. Da sinistra: Scovolo (dirigente), ?, Del Giglio, Pasqualino Giordano, Miglietta, Borgomanero, Amisano, Cristanini, Angelo Zanotti, Pernigotti, Morotti, Lo Prete, ?; accosciati: Favoriti, Romeo, Borsato, Abatantuono, Marcovecchio, Drago, Di Giorgio. Sdraiato: Vodgrig.



Asmara 1945 — Rivista «Belle Epoque» — da sinistra: Gitta Ninon, Cettina Tagliavia, Stella Ester e Deanna Vendemmia.

GAGGIRET: UNA LEGGENDA!

Poiché tra i lettori di Mai Tacli vi sono molti «italiani bianchi, che non hanno mai visto l'Eritrea, è bene che io incominci a dire loro che Gaggiret è un ridente quartiere di Asmara, situato su una dolce collina, i cui pendii ne delimitano chiaramente l'estensione.

Un quartiere quindi integrato nella città ma autonomo sotto tanti profili, come lo sono Ghezzabanda, Godaif o Amba Galliano, ad esempio.

Questa vuole essere una piccola storia non di Gaggiret quartiere, ma della squadra di calcio del Gaggiret, costituita da quel gruppo di amici che sono cresciuti insieme e che ogni tanto si ritrovano a Felino a rivivere ricordi di trenta/quaranta anni fa.

Il mio «c'era una volta» inizia nel 1940, con turbe di ragazzini che gravitano intorno alla maestosa chiesa del Redentore, tenuti insieme da un frate vulcanico e dinamico, quel Padre Zenone che più tardi sarebbe meritatamente diventato Vescovo dell'Eritrea.

Nella mia mente si accavallano visioni di interminabili incontri di calcio, con qualunque tipo di pallone, di sfide a palla venis e palla prigioniera, del cane di Moroni che masticava tutti coloro che gli capitavano a tiro, della scuola canthorum, con giovanetti stonati ed interessati solo ai dolci distribuiti al termine delle loro tragiche esibizioni... E poi nella gang guidata da un certo Benedetto, con i fratelli Salvato, Zanetti, Martoni, Rizzi, Geneletti eccetera, a fargli da spalla. Tutti armati con le fionde, tutti pronti, come i non meno noti tigrotti di Mompracem; a difendere il patrio suolo dalle bande rivali. E per... allenarci, ogni tanto guerriglia con i negretti del villaggio situato dietro il Seminario (con fughe precipitose in Chiesa quando le cose volgevano al peggio!) oppure battaglie tra di noi, divisi tra i rossi ed i blu dei ragazzi della Via Pal.

Battaglie amichevoli, intendiamoci, con la regola di non farci male (anche se saltava qualche dente...) e quindi di tirarci addosso solo pale di fango; con grande entusiasmo delle nostre madri quando tornavamo a casa tutti completamente neri e sporchi...

A questo punto per quanto mi riguarda c'è una interruzione, perché io nel 1943 rientro con le Navi Bianche in Italia e solo alla fine del 1946 rivedo il bel sole di Asmara.

Ritrovo molti amici di prima, ma anche delle novità: tanti sono rimpatriati, tutti sono cresciuti ed il centro di riunione non è più la Chiesa con la dottrina domenicale ma il bar Marianna di via Tornabuoni, con un bel bigliardo.

È qui che nasce l'idea della squadra di calcio, è qui che sorge il Gaggiret cui io mi riferisco, è qui che Giancarlo Cicogna viene nominato Presidente, general manager ed allenatore.

Detto fatto: ognuno si acquista scarpe e magliette (le prime verdi, poi cambieranno in bianco-rosso ed infine in grigio con bordi rossi), ognuno si tassa per le spese correnti, e la squadra si iscrive al Campionato Ragazzi che si disputa al campo del Villaggio genio.

Battaglie disperate su un terreno



Squadra del Gaggiret 1948/49 - Da sinistra in alto: Bolognesi (dirigente), Boscario, Passarella, Castagno, Tega, Mauia, Arnisano (allenatore) ?; accosciati: Casagni, Spadoni, Adorni, Cutaia, Casassa e Acquadro.

a volte secco e sassoso, a volte fradicio per la pioggia, con tifo, contestazioni arbitrali, squadre rivali ferratissime, con l'Indomita di Barbatano, De Meo, Rebutti, Caridi, Varini, come la Stella Asmarina di Pollera, Rampone, Rizzo, come l'Audax di Di Jasio e Gastaud, come il Genio del gigantesco Volpi, che proprio in extremis riesce a sprintare sugli altri ed a vincere il titolo, con un punto di vantaggio proprio sulla rivelazione Gaggiret.

Ma noi gaggiretini siamo piuttosto vendicativi, ed ecco che l'anno successivo, nel campionato 47/48, ogni avversario viene sbaragliato ed il Gaggiret diventa trionfalmente Campione Eritreo Ragazzi.

La formazione titolare: Acquadro Terazzan - Maresca - Spadoni - Fezzi - Passarella - Santilli - Casagni - Giannursini - Moroni - Cutaia, e con loro altri fedelissimi dei raduni di Felino, Adorni, Anelli, Bonvicini, Braglia, eccetera...

Sotto la spinta dell'entusiasmo la Società diventa organizzativamente più forte, a Cicogna presidente prima si affianca e poi subentra Soragna, con l'appoggio dei vari Big del quartiere, come allenatori si alternano Pollastri, Amisano ed altri ancora.

Il Gaggiret diventa un caposaldo dello sport eritreo, domina tra le

squadre italiane in seconda divisione inchinandosi solo — a denti stretti — al più forte Comboni, partecipa poi con successo e risultati mirabili alla prima divisione, lottando alla pari con mostri sacri quali Asmara, Eritrea, Hamasien.

La favola, la mia bella favola, finisce qui; in quel momento (siamo nel 1951) io rimpatrio per frequentare l'Università e quando ritorno, quattro anni dopo, il Gaggiret squadra non esiste più, si è disciolto, volatilizzato, lasciando solo un ricordo, un meraviglioso indimenticabile ricordo in tutti noi che ogni volta a Felino ritroviamo l'emozione di quando in maglietta e calzoncini affrontavamo una partita decisiva.

Potrei scrivere un romanzo su tanti fatti ed episodi: gli allenamenti alle sei del mattino durante la stagione delle piogge, la autosistemazione del campetto di calcio accanto alla Chiesa, i terrorizzanti interventi del massaggiatore Cianci, la prima sede con le panche prestate da padre Dositeo, i nostri rinforzi italiani, da Serrano (capocannoniere di un campionato giocando il solo girone di ritorno!) a Bruno e Raffaele Tega, da Fantuzzi a Comelli, e Lino Rossi, i nostri stranieri, dal bomber maltese Micallef all'acrobatico Cecchin, i trionfali tornei a sei con gli avversari preoccupati solo di prender-

ne il meno possibile, e per finire la grinta, la determinazione, la voglia di vincere che è sempre stata la costante bandiera di noi del Gaggiret.

Gaggiret: un mito, un mondo fantastico che nel ricordo e nell'affetto non morirà mai, un quartiere ed una squadra di calcio che per noi, perdonateci la presunzione, sono diventati leggenda.

Gianfranco Spadoni

Pasqua '47

A Decemere mancavano a noi... liceali le cose di mondo che fanno tradizione (e le cose di « natura »). Mi riferisco ad un certo spirito, a quella marcia in più che ti dava la nuova stagione col sole, i suoi colori, le rondini sotto il tetto, le viole, il mughetto, la mimosa, le margherite e l'erba verde e le gemme (tumescenze sessuali) su rami di gelsi, platani e salici; lo speciale azzurro del cielo negli occhi, i dipinti, le canzoni e le poesie che inneggiavano alla primavera.

Questa mi sembrava allora la stagione degli incantesimi. Come dimenticare: « Primavera d'intorno brilla e per li campi esulta...? Quando la primavera la vedi... la vivi... non pensi all'autunno! A Decemere?... tutto questo?... Non era il caso... »

Festeggiavo « comme il faut » la Pasqua, ma la primavera mi mancava; questa faticosa festa della natura nel rinnovarsi come dice Carlo Laurenzi (ad Asmara ed in Africa in generale non c'era questa *fatica*, ciò potrebbe spiegare, in sintonia con la naturale pigrizia degli abitanti).

A distanza di anni... io... che illuso mi sono sempre... debbo convenire con gli antichi e i moderni che quella stagione difficilmente mantiene ciò che promette... Ed ora i ricordi si allungano... proprio come le ombre a primavera.

La prima a Decemere ed era tanto diversa dalle precedenti passate in Italia dove a fine marzo-primi d'aprile c'era il risveglio della primavera: gemme sugli alberi, voli allegri di uccelli nell'aria, eruzione di sensazioni umorali ed ormonali esplicite non solo negli adolescenti. Poi ancora: il cambio radicale degli abiti dal pesante-invernale al leggero-estivo (si corregeva l'eventuale persistenza del freddo con l'indossare un impermeabile o un qualsiasi over-coat).

Qui a Decemere era... come dire? Una Pasqua in... eco. Le sensazioni, i gesti, le tradizioni venivano coltivate come fossero di seconda mano, come fossero un rituale-ricordo e come tale si intendeva anche ingigantirlo senza, tuttavia, riuscire a renderlo più grande, più vivo, più attuale, più originale... come l'eco, insomma, che porta, amplifica, e diffonde la copia di una voce deformata nel timbro e perciò falsa di conio.

Mi ricordavano la Pasqua imminente i riti della settimana Santa, specie quelli del giovedì sera e del venerdì.

Al paese... Pasqua e Primavera andavano spesso insieme e la Pasqua era una stagione di attesa; quante cose si rimandavano a questo periodo dell'anno! Matrimoni e baci, fidanzamenti e contratti, dichiarazioni d'amore e acquisti capricciosi, pettinature nuove e nuovi profumi.

Sergio Virgili

NOZZE DI PLATINO



Il papà e la mamma di Giancarlo Cicogna, Emilio Cicogna e Gisa Rossetti, hanno compiuto i 60 anni di matrimonio il 25 ottobre 1988. Vivissimi complimenti ai due inseparabili sposi e complimenti per la loro non più tenera età e quindi anche all'amico Giancarlo che ha ancora genitori così in gamba.

Album



3° Istituto Magistrale S. Famiglia. Anno scolastico 1960-61: In piedi da sinistra: Zuccarello, Montalto, Favoriti, Pavonetto, Cerroni, Peverani, Falletta, Salvi, Cohen, Torri, Lizzi, Moradin, Ierpi, Bianchi, Vignoletti e Vicamini. Sotto: Scollo, Devodier, Tenaglia, Verri, Valbonesi, Carasso, Cirigottis (assente giustificata Rosanna Ongaro).



3° Ragioneria; anno scolastico 1948-49 - Da sinistra fila in alto: Modena, Alfano, Rodes, Pozzo, Galdolfi, Merlo; fila in mezzo: Pollastri, Tega, Cinnirella, Macaluso, Casabona, ?; In basso: Geronzudis, ?, Prof. Peraldo, Bencini, Alfano e di fianco il bidello Gigi.



Asmara anno 1956 - 3° Magistrale: In alto: Bossa, Barbisotti, Suor Agnese, Paoletti, Sisoni, Paola, ?, Cercenà; in prima fila: Mosca, Franchetti, Mazzucchelli, Fabbretti, De Pascale, Antonioni.



Asmara 1947 - Una premiazione al CONI ai giornalisti: da sinistra: Ferrari, Mastropaolo, Tani, Lucchi, De Nava e Barbieri.



Tiro al volo - «Coppa Fiat Tagliero 1964» - Da sinistra: Pazzè, Cinnirella, Marcheggiano, ?, Dispensa, Guerra, Facincani, Tagliero A., Bigi, ?.



Asmara 1950. Il primo concerto della piccola Lupatin (11 anni).



Massaua, 7 agosto 1949 - Vecchio Yacht Club - in piedi: Honich, dott. Trimarchi, piccolo Honich, Aperio, Gaspare Piga, Gandolfi, Turco, Costa Papoutzakis, cav. Marpurgo; seduti: ?, signora Honich, ?.

amici miei (da pag. 1)

capire la verità. Questa volta ci si è messo di mezzo anche un «piccolo» inconveniente (vero Nello?) clinico, che ha dato il colpo di grazia alla «irregolarità» del Mai Tacli.

L'importante è non demordere e non demorderemo. Dovrete avere pazienza e tanto amore per la nostra Asmara.

* * *

Durante le feste ho avuto un impegno non richiesto e non gradito da assolvere per cui sono stato fuori casa e non ho potuto rispondere alle numerose telefonate di amici che mi auguravano buon Natale e Buon Anno.

Questi auguri non sono mai stati così graditi e necessari come quest'anno e ringrazio gli amici ai quali ricambio l'augurio di una buona salute.

* * *

Si è parlato di matrimonio e ne ho letta una proprio carina che subito vi riporto: è di La Bruyère da «I caratteri».

«Ci son poche donne così perfette da far sì che un marito non si pentà almeno una volta al giorno d'aver preso moglie».

... Sarà certamente il caso di ... Tommaso (marito di Licia).

Marcello Melani

Caravanserraglio

(segue da pag. 1)

i paesi più industrializzati. Per ricchezza prodotta.

Non sarebbe meglio che cercassimo di superare la perfida Albione in qualche altro campo? Ad esempio: efficienza della posta e dei servizi pubblici, ospedali e scuole a misura d'uomo, moralità nella vita politica e pubblica.

Adesso come adesso, invece di una contestata tra due Stati, somiglia alla disputa tra la moglie del macellaio e quella del verduraio su chi ha la pelliccia più costosa.

* * *

Sono sicuro che ministri come quelli italiani non esistono in nessun altro paese.

Prendete Donat Cattin: rende potabile l'acqua con ordinanza ministeriale, scrive agli italiani venti milioni di lettere (intanto poi pagano i cittadini anche i francobolli) per invitarli alla castità ignorando anche il diritto al lavoro di moltissime «signore», denuncia le disfunzioni degli ospedali invece di porvi rimedio come dovrebbe.

E pretende pure di avere ragione. Forse lo tengono al governo perché così ogni altro ministro può tranquillamente asserire di non essere il peggiore.

Angra

* * *

Dialogo fra due attrici della compagnia di riviste "Odeon".

- Se sapessi cara, com'è difficile restare fedele ad un uomo!

- Lo dici a me! Figurati io che debbo restare fedele a tre!

RICERCA ASMARINI

Chi si chiama Puppini, Pupin oppure Puppini, specialmente del ramo Asmarino, è pregato di mettersi in contatto col Dott. Osvaldo Puppini (Via Martiri di Cefalonia 42/D a S. Donato Milanese (CAP 20097 - Tel 02/5271047) che sta effettuando una ricerca sulle radici di tale cognome che partono da circa il 1400. Richiede particolarmente notizie sul suo omonimo Osvaldo Puppini nato nel 1923.

* * *

Il Colonnello della Guardia di Finanza, Vincenzo Croce che fu Comandante del Nucleo di Massaua dal 1940 al 46 e poi in Asmara, prigioniero degli inglesi, sarebbe grato a chiunque lo ricordasse, se si mettesse in contatto con lui. Il novantatreenne Colonnello abita in Via Italia 43 a Levanto (SP) CAP 19015. Auguri, caro Colonnello, e grazie per le gentili parole (nota d.d.)

* * *

L'amico Mario Tommasini (Via di Romagna 52/1 - Trieste) ricerca il commilitone Sig. Carlo Capo, già prigioniero in India (residente in Asmara, Via Magliocco 4) e ritornato poi in Asmara nel 1970. In questo ultimo periodo il Tommasini si è tenuto in contatto con lui. Pare che, in seguito il Sig. Capo sia rimpatriato.

* * *

Se qualche amico ricorda i fratelli Francesco, Giuseppe e Gabriele Pepe è invitato a scrivere a Pepe Francesco, 35129 Padova, Via G. Cardan 47 (Tel. 049/613226). Per rinfrescare la memoria ecco la foto dei tre fratelli ... a quel tempo!



Accogli, Signore

NEL PARADISO DEGLI ASMARINI**Franca Verri Costa**

Un'altra nostra lettrice, anche lei nata ad Asmara cinquant'anni fa, ci ha lasciati. Ce lo ha scritto, affranto, il marito Giovanni Costa tuttora residente in Addis Abeba. La Sig.ra Franca si era diplomata maestra in Eritrea, ed è deceduta a Lucca il 28 Settembre u.s. Oltre al marito lascia nel lutto il figlio Riccardo ai quali rivolgiamo le condoglianze del nostro giornale.

Alda Bucci in Azzoni

Si è spenta a Parma, all'età di 84 anni il 12 dicembre. La signora Azzoni, madre dell'amico Giampaolo, ha vissuto in Eritrea dal 1931 al '53. Era maestra ed ha insegnato nelle scuole per ragazzi eritrei a Cheren ed all'Asmara. È stata, poi, segretaria dell'Istituto tecnico «V. Bottegato» e, dal 1941 segretaria del Prof. Albera. Siamo certi che tutti gli studenti di allora e tanti ragazzi eritrei la ricordano ancora con tanto affetto. A Giampaolo ed a tutti i familiari, le nostre condoglianze.

**Gino Giacoppo**

È morto il 20 settembre a Bassano del Grappa attorniato da tutti i suoi cari. Il «mastino», la «croccia», lo «spaccatutto», così lo definivano i giornali sportivi nel periodo 1945-1951 quando Gino militava come terzino nelle squadre del Decamerè e poi dell'Asmara. Ai funerali, oltre alla moglie Sig.ra Gina (ex cassiera del Bar Aquila) ai figli Maria Grazia, Katia e Raoul, ed al fratello Umberto, tanti Asmarini che hanno voluto accompagnare un caro amico.

**Fedora Fiachetti**

La cara «Mamma» ci ha lasciati. Così la chiamavano, tutti la signora FEDORA.

Per tutti gli asmarini era soltanto «da Mamma» e tre anni fa ne ricevette un riconoscimento proprio durante il raduno di Mai Tacli a Rimini. Le venne regalato un mazzo di fiori, ed in esso vi era la freschezza ed il calore dei sentimenti degli asmarini per i quali la signora Fedora aveva sempre avuto tanto attaccamento. Le era stato forse trasfuso dalla figlia, la nostra cara amica Alba, animatrice, con Andriani, e con tutti del Mai Tacli, dei Raduni degli asmarini.

Ci ha lasciati così, la nostra cara Mamma Fedora, in silenzio, ma l'affabilità che aveva verso tutti, il calore che infondeva con la sua amicizia, restano con noi. La ricordiamo così, sempre presente con le

Decamerè:**il paese****del vento**

Dico il paese e non mi si rimproveri di aver cambiato il sesso di Decamerè. Diversamente da me alcuni amici lo chiamano città o cittadina.

Paese del vento suona bene, è caratterizzante, come dire: L'ultima Thule.

A Decamerè lo avevi come «scortata». Nulla a che vedere con trombe d'aria, cicloni e uragani che forse sono parenti suoi anche se portano nomi nostri!

Se volessi dargli un nome lo chiamerei: «Amilcare» come il mio concittadino Amilcare Ponchielli che musicò quel gioiello di balletto che è: «La danza delle ore» (Gioconda).

Provate ad accelerare il ritmo di quella musica e troverete qualche refo di vento casareccio, da cortile, sonoro non rumoroso. Altra grande caratteristica del Paese: l'aver rappresentato una grande speranza, prossima ad essere certezza sfociata poi in una delusione. Amavo fantasticare che non finisse così!

Per anni ho coltivato l'illusione che le cose sarebbero cambiate, che le radici avrebbero dato nuovi, seppur ibridi, germogli, che si sarebbe trovato un rimedio a questa situazione in Eritrea.

Da un po' non ci penso più. Mi piacerebbe, tuttavia, che qualche cosa di duraturo restasse a ricordare tutti i Decamerini, anche per non perdere, diciamo così (e cito Gesualdo Bufalino) «il gusto del trasognare».

Ed ora chiedendo scusa al buon Ponchielli mi preparo ad essere crocifisso per questa ... pagina di vento.

figlie Lilly e Alba a tutti i Raduni: sorridente, amabile, dolce con tutti ed apprezzata ed amata da tutti. I figli hanno accompagnato la Salma alla sua ultima dimora a Torino, sostenuti anche qui dalla affettuosa presenza degli amici di sempre.

Ed i tanti di noi asmarini che ne eravamo al corrente, li abbiamo accompagnati col nostro pensiero e le nostre preghiere.

Ciao cara Mamma Fiachetti: ci mancherai molto!

Franca Disastri

**Lina Levi**

Nata e vissuta lungamente in Asmara, la Sig.ra Carolina Levi (detta Lina) è mancata a Livorno il 24 settembre u.s. Ce lo ha comunicato la cognata Rita Castelli Levi, al cui cordoglio aggiungiamo il nostro.

Maria Romanello

È mancata Maria Romanello. Per oltre vent'anni è vissuta in Asmara e, poi, a Genova, dedicando sempre tutta la sua esistenza ai suoi figli. La piangono Marisa, Cecilia e Aldo. Al loro dolore di associamo tutti i lettori del Mai Tacli.